

DOPO IL DECENNIO ROSSO '68/'77

L'ONDA LUNGA DELLA SCONFITTA E L'AUTOPOIESI DEL SOGGETTO COLLETTIVO

Marco Melotti

Anche il marasma concettuale è un dato della scena politica, e bisognerà tenerne conto.

Rossana Rossanda

Odia chi con dolcezza guida al niente
Franco Fortini

1. Alcune conferme.

E' passato circa un anno dacchè pubblicai, su questa stessa rivista¹, **Al tramonto del secolo**, un lungo articolo il cui sottotitolo rendeva conto in modo trasparente delle finalità che intendevano orientare quell'impegno certo non indifferente, se rapportato al mio ancora non del tutto ... "pacificato" approccio con lo scrivere (e con me, di tutti i compagni che avevano partecipato al lungo lavoro di discussione collettiva che supportava la mia personale stesura del pezzo): **note a margine per una resa dei conti ed una ripresa della critica**. Come dire, cioè, la volontà ormai fattasi irrefrenabile di cavarsi un gran numero di sassi dalle scarpe! E, nel far ciò, di rimettere anche a fuoco, però, alcuni imprescindibili snodi analitici di fase che, nel *grand tourbillon* di un dibattito "a sinistra" tanto formalmente esteso e ricco, quanto contenutisticamente confuso e fuorviante, rischiavano di venir tralasciati o distorti, pur malgrado la presenza di alcuni singoli, utilissimi contributi, assolutamente controcorrente rispetto all'andazzo generale, dei quali si dava ampiamente conto nel corso dell'articolo.

Ad un anno di distanza, ci pare di non dover rivedere alcunchè di sostanziale in quanto allora argomentato, spesso, peraltro, con una *vis polemica* assai aspra, connaturata al carattere di scontro **tutto politico** di cui perceivamo la necessità, stanti le valenze ultime, "di ricaduta", del dibattito in cui si voleva intervenire, anche a titolo dell'intera redazione della rivista (come stavano a dimostrare svariati altri contributi pubblicati, *in primis* quelli inseriti nella sezione "Mondializzazione").

Le molteplici derive individuate si sono puntualmente confermate nel loro ulteriore, successivo sviluppo.

Sul versante dell'oggettività dei processi ristrutturativi, interni al circuito della valorizzazione di capitale ed alle modalità d'uso della forza-lavoro da questi determinate,

¹Marco Melotti, **Al tramonto del secolo - note a margine per una resa dei conti ed una ripresa della critica**, in "Vis-à-vis, quaderni per l'autonomia di classe", n.4, inverno 1996.

la sussunzione reale sta marciando incontrastata, colonizzando ogni sfera dell'agire umano e trasponendone la polimorficità materiale sul livello omologante di un'alienazione universale. Il processo di astrattizzazione intrinseco, *ab origine*, al rapporto di capitale, **D-M-D'**, s'intensifica procedendo lungo i vettori di una globalizzazione sempre evocata ed anelata ed ora definitivamente praticata al di là di qualsiasi vincolo spazio-temporale, grazie al sempre più perfezionato e dispiegato utilizzo di tecnologie su base tele-informatica.

Monsieur le Capital gioca ormai **in tempo reale ed a tutto campo**, sulla base di quell'unica, essenziale formula in cui, in prima ed ultima istanza, si condensa l'aurea regola di qualsiasi detentore di capitali: **D-D'** (denaro che "genera" denaro), cioè perseguire comunque il massimo rendimento di quanto si "investe".

Egli sa di aver vinto la scommessa giocata all'epoca dell'abbandono del *Gold-Standard*, nel 1971.

Altro che "rischio d'impresa", "orgoglio del produrre" e ciance consimili!

Oggi, tanto più dopo l'89 e la scomparsa del fratello-separato "d'oltre-cortina", sa che tramite le fitte reti di controllo economico degli organismi finanziari sovra-nazionali, in cui ha ingabbiato ogni aspirazione di autonomia da parte di un politico-statuale ormai tendenzialmente destituito di ogni sovranità sostanziale, nessuno, dall'interno di tale sfera cospicuamente depotenziata, avrà più la forza di ... "andare a vedere" il suo *bluff* epocale: quello su cui ha azzardato il proprio affrancamento definitivo da qualsiasi vincolante riferimento a parametri di misura su cui computare l'effettiva "consistenza" della sua ricchezza. Il mero segno di valore astratto tende a porsi come cifra dell'intero ciclo della valorizzazione, espungendo "semplicemente" dal suo seno il momento del produrre, con l'occultamento **tutto ideologico** di tale passaggio specifico che, di per sè, nel suo colludere con la materialità concreta del mondo degli oggetti e dei soggetti, costituisce invece, necessariamente, l'invalidazione di qualsiasi sogno capitalistico di auto-valorizzazione, la demistificazione in atto dello spettacolo generalizzato della merce. Sempre di più sembra di assistere ad uno *show* di alta prestidigitazione in cui *Monsieur le capital* si scatena in una serie interminabile di mosse ad effetto, grazie alle sue capacità operative di scompaginare continuamente le carte sul tavolo. **Egli non sopporta più alcuno schematismo rigidamente preconstituito e gioca a rimpiattino con chiunque cerchi di inchiodarlo ad un modello presuntivamente standardizzato, secondo i formulari fallimentari di un sociologismo tarato dal più sterile, superficiale pragmatismo.**

Anche sul versante, dunque, dei percorsi soggettivi della "sinistra", il senso forte della nostra critica di un anno fa risulta sostanzialmente confermato e da rinnovarsi, semmai con più rigore, nel presente. Ciò nei confronti sia del settore a noi più lontano (per non dire antagonistico) del PRC, il cui politicismo è andato man mano corroborandosi, fino all'impegno di fatto nel governo, con relativo mercanteggiamento sul tavolo della politica fiscale, a discapito della tutela dei già "esangui" salari operai, sia di numerosi settori di quel variegato, laceratissimo universo che, in qualche modo, può delinearsi fra un segmento, almeno, dell'area de "**Il manifesto**" e degli intellettuali che su di esso convergono, in una sorta d'informale discussione collettiva (peraltro assai scoordinata e distonica), ed il variegato mondo dell'autorganizzazione e dell'autogestione sociale antagonistica (cui questa rivista fa diretto riferimento); universo dentro cui continuano ostinatamente a serpeggiare alcuni segmenti di analisi e luoghi concettuali, spesso confusi ed inutili nella loro apodittica genericità, quando non addirittura svianti e castranti sul piano della pratica-teorica di classe. Una sarabanda di asserzioni meramente **sloganistiche** che grazie, però, ad una sapiente calibratura della propria capacità di rappresentazione simbolica, a fronte dell'attuale gravissimo depotenziamento di qualsiasi forma di pensiero critico, è gradual-

mente giunta a sedimentare un vischioso e pervasivo strato di pseudocertezze che, dell'assoluta indeterminatezza analitica, fanno il loro unico "cemento" unificante. Un rutilante accavallarsi di definizioni sterilmente sociologiche ma ad alto effetto di "spettacolarizzazione", veicolate in modo martellante soprattutto da specifici settori redazionali de **"Il manifesto"**, ma anche attraverso alcune riviste, su qualche radio "di movimento" e in svariati centri sociali, sta così giungendo purtroppo, quasi inercialmente, all'assemblaggio (sia pur disarticolato e vuotamente affabulatorio) dell'intelaiatura di un nuovo "senso comune", trasversale a larghi strati della "sinistra" (da frange del sindacato e del PRC, ad ampi settori intellettuali, fino a segmenti non irrilevanti dell'area dell'autogestione antagonista).

Fra i luoghi concettuali più abusati, anzitutto, la tanto sbandierata categoria del **"post-fordismo"** che ci sembra si voglia paradossalmente spacciare per inverata, proprio nello stesso momento in cui, semmai, si palesa invece smentita qualsiasi sua presunta specificità storica, ivi evidenziandosene quindi l'assoluta impotenza critico-teorica sul piano dell'analisi di fase². Se è vero, infatti, che con "post-fordismo" si pretendono indicare gli approdi "post-industriali" di quel processo, quasi ventennale, per cui l'estensione e la velocizzazione del circuito accumulativo capitalistico si sono andate incrementando esponenzialmente a livello "globale", nella dispiegata utilizzazione delle immani potenzialità della scoperta di un oscuro ricercatore, in una piccola (allora) azienda elettronica, verso la metà degli anni settanta (il *micro-chip*): allora risulta evidente che siamo davanti ad una sorta di *deja-vu*, all'"eterno ritorno"³, cioè, di un'**invariante paradigmatica** del processo di capitale, in tempi di crisi sistemiche da sovrapproduzione, allorché l'intero ciclo della valorizzazione tende ad incepparsi e si scatena la lotta più sfrenata all'accaparramento di ogni residua forma di profitto. **E ciò, con l'unica differenza, sia pur senz'altro qualificante nella sua "quantificazione" tendenzialmente illimitata, di un salto tecnologico di portata epocale** (viene spontaneo il raffronto con le ormai "preistoriche" introduzioni della macchina a vapore e del telegrafo senza fili).

Al di là dunque dell'innovazione tecno-scientifica (che, questa volta, ne ha senz'altro agevolato, comunque, a dismisura le interne dinamiche), si tratta dello stadio dell'**espansione finanziaria**, in cui la "forma denaro" s'invola «verso pascoli più verdi e maggiori livelli di ritorno d'investimento [...] non più nelle fabbriche, ma nel mercato finanziario, premendo per un profitto più intenso [...] nella forma della speculazione: spettri del valore [...] che rivaleggiano uno contro l'altro attraverso il mondo in una disincarnata fantasmagoria»⁴; stadio, come ben evidenzia Arrighi, nel suo ultimo ponderosissimo

²Cfr. la sintetica ma efficacissima lettera di Riccardo Bellofiore, a **"Il manifesto"** del 26-11-1996. In essa Riccardo, pur indulgendo, nell'esordio, ai rituali formalismi complimentosi cui evidentemente non è mai concesso sottrarsi quando si discute con (o fra?!) accademici, attacca con inusitata ma più che legittima ed argomentata virulenza l'ennesimo "articolone" di Marco Revelli, perorante la sua «ossessione [...] di accelerare il processo di auto-organizzazione e di produzione su scala allargata di socialità» (M.Revelli, **Alla ricerca del conflitto**, su **"Il manifesto"** del 20-11-1996), nell'ambito di quel fantomatico terzo settore del *non-profit*, dove oggi, però, guarda caso, intingono il pane un po' tutti, dalla Confindustria, al governo ed ai sindacati, dall'Ulivo a Rifondazione, dall'"Autonomia padovana" ad alcuni Centri sociali; ognuno cercando di "stiracchiare" il senso **presuntivamente strategico** di tale indistinta galassia, verso lidi funzionali alle sue proprie alchimie progettuali. Laddove si andrà inevitabilmente a dimostrare, un'ennesima volta, che la realtà, alla lunga, smentisce sempre chi vuole calzarle **a forza** il cappello dei propri machiavellici arzigogoli interpretativi e delle proprie inossidabili aspirazioni da ... "facitori della storia", e che, semmai, su questo piano, chi riesce a portarsi sempre qualcosa a casa, è colui che sa sfruttare maggiormente le inerzie intrinseche di processi indotti, evidentemente, dalle dinamiche di fase del capitale (**nel caso specifico, quelle della precarizzazione**), e cioè il **capitale stesso!**

³Cfr. Giovanni Arrighi, **Il lungo XX secolo**, Il Saggiatore, Milano, 1996.

⁴Frederic Jameson, **Fantasmagorici giochi del denaro**, su **"Il manifesto"** del 12-11-1996. Da notare che questo interessante contributo di Jameson era seguito da un articolo più breve, non altrettanto condivisibile, di Michael Hardt,

saggio⁵, che ha **sempre** caratterizzato la fase crepuscolare di ogni ciclo accumulativo dello sviluppo storico del capitale.

2. La “messa a valore” della complessità.

Dietro la cortina fumogena, di tanti “postismi” assolutamente sterili sul piano analitico, riguardo all’oggi, resta quindi **soltanto** l’enorme salto innovativo compiuto sul versante tecnico-scientifico, dalla ristrutturazione capitalistica, nel corso dell’ultimo ventennio; salto che ha permesso quell’appiattimento tendenzialmente definitivo della dimensione spazio-temporale, sulla cui base, senza lo spostamento fisico di una sola moneta, cifre sull’ordine dei miliardi di dollari vengono turbinosamente rimescolate in tempo reale, da un capo all’altro del mondo, sotto l’indecifrabile ma ferreo controllo di alcune centinaia di gruppi finanziari.

Per il resto, la formulazione di “post-fordismo” si delinea come una sorta di gran contenitore in cui vengono frullate una congerie variegata di elementi d’analisi che si pretenderebbero specificatamente riferiti alla fase attuale, ma che continuano invece ad apparirci **assolutamente trasversali all’intero ciclo storico del capitale**. Che poi, l’avvento dell’ultima ristrutturazione tecnologica su base tele-informatica, a cavallo fra gli anni ‘70 ed ‘80, si sia venuta a circuitare “virtuosamente” con il momento di massima espansione del cosiddetto modello “toyotista” (la cui lenta genesi data invece, secondo il suo stesso ideatore, Taiichi Ohno⁶, fin dalla fine degli anni ‘40), incentrato sulla *lean-production* (fabbrica “snella”), sul *just-in-time* (abolizione delle scorte/magazzino) e su una sempre più periferizzata rete integrata di controllo, sia dentro la produzione, nell’uso di una forza-lavoro debitamente “addomesticata” (flessibilizzata/precarizzata), che sull’intero mercato: tutto ciò non esprime null’altro che l’ennesima comparsa del fatto che il processo di produzione capitalistico tende ad assumere sinergicamente, all’interno delle proprie dinamiche, ogni nuovo ritrovato di una scienza che, non a caso, esso ha da sempre subordinato alla propria razionalità tecnica, in qualità di fattore oggettivo di produzione immediatamente funzionale all’incorporazione macchinica, come lavoro-morto *tout-court* (con buona pace dei cantori di una scienza come pura ricerca, inno alla potenza creatrice dell’uomo!). Da qui, fra l’altro, quella dirompente carica innovativa cui il capitale è da sempre costantemente costretto, sotto la sferza della concorrenza di

in cui, pur nella corretta rilevazione dell’opinabilità che un prossimo ciclo accumulativo possa riaprirsi a partire dalla nuova centralità della “locomotiva” nipponica, così come invece ventilato da Arrighi (M.Hardt, **Nel declino degli stati l’impero colpisce ancora, ibidem**), si riconferma però la prospettiva tutta politicistica di quello che pur si intuisce come l’approdo ultimo del capitale. Questo, infatti, venendo negriamente (dal Prof. Toni Negri) definito come «Impero», resta confinato in un ambito prospettico appiattito sulla dimensione della Politica, dell’autonomia della politica, cioè, e della sostanziale arbitrarietà di un dominio mondiale, privo di alcuna ulteriore concreta specificazione ed incentrato esclusivamente su di essa. E non come quella **comunità materiale totale** di un capitale ormai giunto, per dirla con Marx, alla sua **antropomorfosi**, ma che ancora gioca tutto se stesso nella feroce partita che da sempre conduce contro colui della cui totale espoliazione si pasce: l’uomo proletariato, costretto nella mortale (e quanto concreta e pervasiva!) dialettica insita nel rapporto di salario, di capitale/lavoro. Quel soggetto che il Moro intuì, appunto, come «negazione della negazione» e fulcro dell’utopia concreta del comunismo. Chè semmai, l’unica critica (e non da poco!) che ci sentiamo di rivolgere ad Arrighi è di non prendere in alcuna considerazione l’ipotesi che, invece, proprio questo **definitivo dispiegarsi ed intensificarsi della sussunzione reale capitalistica**, su scala mondiale, possa alludere al dirompente evidenziarsi di quella esiziale contraddizione che da sempre attende il capitale, **sulla soglia del limite insormontabile opposto al suo modello accumulativo (espansivo)**, dal rischio d’implosione ecostemica: quella «comune rovina delle classi in lotta» che già Marx aveva intuito come contraltare inevitabile dell’eventuale sconfitta dell’opzione storica del comunismo.

⁵Giovanni Arrighi, **op.cit.**

⁶Cfr. Marco Melotti, **op.cit.**, pp.166/168.

mercato e, soprattutto, sotto l'incalzare inesauribile dell'antagonismo di classe, nell'obbligante **dialettica fra crisi e ristrutturazione**.

Ma non solo: qui si tratta evidentemente di una **densa complessificazione della realtà del circuito della valorizzazione**, da cui **non** si possono espungere alcuni particolari connotati onde farli assurgere, a posteriori (stanti i già accennati ritardi nel coglierne l'incidenza reale), al ruolo di elementi caratterizzanti il tutto, nella loro singolarità specifica; fra l'altro, indulgendo così ad un'illusione retrospettiva sostanzialmente deterministica, tipica di un vecchio "marxismo" rozzamente meccanicistico. Ciascun aspetto dell'attuale realtà di fase è, infatti, indispensabile elemento organicamente costitutivo di essa e mai come oggi è essenziale saper abbracciare analiticamente il quadro globale, sistemico. A tale livello d'indagine, infatti, risulta in modo netto che il capitale è in grado di **"mettere a valore la complessità"**, di **"valorizzare le differenze"** complementarizzandole sinergicamente nel suo ciclo accumulativo, dispiegato su scala planetaria e ritmato su tempi sempre più accelerati. Certo, in ultima istanza il parametro di riferimento, nel computo del saggio di profitto, resta dato come sempre dai settori di punta, a più alto tasso d'innovazione, che risultano "trainanti" rispetto all'intero ciclo accumulativo, ridislocandone i comparti e le loro reciproche funzioni ed interazioni, ma questo non significa più assolutamente che si possa preventivare, nel medio termine, il meccanico e graduale livellamento dell'intero processo del valore su quei punti apicali. Questo accadeva quando lo "sviluppo", la tendenza espansiva, cioè, della sussunzione reale esprimeva ancora le sue dinamiche nel polarizzare verso la "costellazione" del capitale l'intero universo umano: oggi questo processo s'è tendenzialmente concluso e solo in questo senso possiamo parlare, appunto, di **"globalizzazione"**. Ma ciò, se comporta **un'intensificazione pressoché illimitata dell'omologazione nell'astratto, del concreto e polimorfico campo dell'esistere umano**, non implica tuttavia, assolutamente, una rigida tendenza all'uguagliamento dei modi in cui il capitale sceglie, a suo piacere, di usare di tale oggettivo campo d'azione universale della merce (e soprattutto della merce forza-lavoro): mai, come oggi, la complementarità sincronica di plusvalore **assoluto e relativo** è stata più densa ed imprescindibile, per *Monsieur le capital*.

In concreto, possiamo dire che se la forma dei rapporti capitalistici di produzione/riproduzione è ormai dispiegata e capillarizzata su scala mondiale, persiste però e si fa organicamente strutturale un'enorme diversificazione, sia delle forme tecnico-organizzative della produzione, che delle strutture societarie (etnico-religiose, culturali, politiche, istituzionali, ecc.) specifiche di ogni formazione sociale. E proprio questa configurazione caleidoscopicamente variegata (su cui si sbizzarriscono metafore di sapore zoofilo: a macchia di leopardo, a striscie di zebra, a manto di tigre ecc.), ma intimamente compatta ed omogenea nella sua imprescindibile complessità, costituisce il più funzionale campo d'azione di un capitale ormai in grado di giocare trasversalmente a tutta la sua estensione globale, nella perenne ansia di **ottimizzare la propria valorizzazione, proprio tramite un sapiente "uso" delle sue interne differenziazioni particolari**⁷, su scala lo-

⁷E questo dato fondamentale sfugge totalmente a tutti coloro (cospicua compagine!) che continuano a parlare di un fantomatico "cristallo post-fordista", scevro di alcuna interna impurità o fessurazione, di volta in volta enfatizzando una parte per il tutto, senza avvedersi che proprio questo tutto è assolutamente incompressibile in una sua singola parte (e come potrebbe, a maggior ragione, se veramente fosse un cristallo?!) ed anzi pretende proprio la compresenza organica delle diversità per poter esprimere la propria reale specificità, articolatamente coesa. La cosiddetta "epoca della globalizzazione post-fordista", omogeneamente incentrata sulla fabbrica snella a produzione elastica ed integrata, ad alto tasso *high-tech*, ecc.ecc., **non può prescindere**, invece, dal **mantenere ed espandere** in sé estesissimi settori, improntati su modalità produttive tipiche di un passato che, evidentemente a "lor Signori", non conviene proprio che passi, con buona pace dei tanti *fans* di un'innovazione totalizzante, che si pretenderebbe ormai dilagata uniformemente a macchia d'olio. E infatti, la casistica di cui ci parla quotidianamente una cronaca peraltro presumibilmente avara e

cale. Laddove il luogo-fabbrica ha subito una dilatazione spaziale che ne ha spezzato la rigidità conchiusa in sè, trasponendone i reticoli organizzativi ed i flussi produttivi lungo vettori spaziali capillarizzati sul tessuto reticolare di una **dimensione territoriale ormai globalmente integrata e sussunta nel ciclo della valorizzazione**⁸.

Già Marx, d'altronde, aveva saputo stigmatizzare che il capitale tende a «crearsi un mondo a propria immagine e somiglianza», giacchè «la borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. [... Sicchè] il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre [... ed] in luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra»⁹.

E' dunque evidente che, se tali linee di tendenza assolutamente qualificanti erano già rintracciabili ben più di un secolo fa, riferendoci ai giorni nostri, pur riconoscendo al Moro i meriti intellettuali che gli competono, si potrebbe affermare che si è di fronte a quelle che Guy Debord avrebbe candidamente annoverato fra le “banalità di base” costituenti la soglia minima da cui dovrebbe saper articolarsi un pensiero che si voglia radicalmente critico. E invece, dentro il gran “calderone” del “post-fordismo”, esse ci vengono propinate, quali frutto di alti cimenti analitici.

3. L'infinito girotondo di un pensiero non centrato.

L'aver decretato la “fine delle meganarrazioni” ed i fasti post-moderni di un pensiero ormai affrancatosi dalla responsabilità di qualsiasi tensione critica, da parte dei corifei della borghesia trionfante degli anni ottanta, ha evidentemente contagiato anche le sparse residualità individuali di quell'intelligenza collettiva che, nel ventennio '60/'70, aveva pur saputo incalzare dappresso le mistificazioni ideologiche del capitale. Sicchè, “da sinistra”, come già accennato, continuano a provenirci altisonanti florilegi di ovvietà, non disgiunte però, purtroppo, da una serie di autentici abbagli.

Se, infatti, per concettualizzazioni quali il salto di paradigma tecnologico, la globalizzazione e la deterritorializzazione del capitale, si resta nell'ambito di oggettive linee di tendenza, del tutto interne a peculiarità **diacronicamente** intrinseche ai rapporti sociali di produzione capitalistici, e ci si può limitare all'amara constatazione che ci troviamo

partigiana, è eloquentemente variegata: si va dal modello “classico fordista”, a bassa composizione organica, a produzione standardizzata, a catena, rigidamente anelastica, fino addirittura a quello “manifatturiero”, con lavorazione semi-artigianale, e livelli di uso della forza-lavoro che possono oscillare fra quelli, strapagati, tipici del laboratorio orafo della grande *griffe*, di fama, tipo Bulgari, a quelli del capannone “ad alto tasso di combustibilità”, ove bambini sotto i dieci anni costruiscono “simpatici” *gadgets*, nei suburbi infernali del terzo mondo, od a quelli della “ridente” ex-stalla di Caserta, ove si fabbricano magari elegantissime scarpe, ad onore e vanto dell'inossidabile “*made in Italy style*”, per qualche migliaio di lire di “salario” giornaliero (per dieci ore e più), od ancora, agli anonimi locali della sabauda, civilissima Alessandria, ove Sua Maestà Romiti elargisce magnanimamente appalti per la produzione (esternalizzata) della componentistica per i propri nuovissimi modelli d'auto, sempre a costi per lui “incalcolabili”, nel senso di tendenti ... allo zero!

⁸Nel merito, si veda, nel presente fascicolo di “*Vis-à-vis*”, l'articolo di Franco Barchiesi, **Produzione di merci e produzione di soggettività nell'era del *Just-in-time***, ove l'autore, mettendo in discussione l'abusata categoria di “post-fordismo”, fra l'altro, rileva il *continuum* «produzione-territorio», instauratosi in seguito all'ultima innovazione di processo introdotta dal capitale tramite il ricorso globale, appunto, al *just-in-time*, e tratteggia un quadro delle nuove potenzialità di conflitto, determinate da tali più recenti assetti del produrre, che già evoca gli scenari di lotta di massa che questo primo scorcio del '97 ha appena visto delinearci, dentro il cuore della locomotiva delle “tigri del Pacifico”: la Corea del sud.

⁹Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del partito comunista**, in K.Marx e F.Engels, **Opere Complete**, Vol.VI, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp.489/490.

«ancora una volta, [davanti] al vizio degli intellettuali di sinistra, quello di pensare che la realtà sia cambiata non appena ci si accorge di qualcosa che non si era visto prima»¹⁰ (quando magari, nell'entusiastica adesione emotiva alle lotte del'operaio-massa-di-Mirafiori, ci si era voluti illudere che la rivoluzione mondiale fosse dietro l'angolo, in una deformazione prospettica evidentemente tarata di un certo ... provincialismo sabauda).

Ben diversamente bisogna continuare a seguire con estrema attenzione il «coro compatto»¹¹ di **acritica consensualità**, che continua a levarsi (e sempre più, da quando ne articolammo la critica nel passato fascicolo di "*Vis-à-vis*"), intorno a quelle che pretenderebbero essere categorie analitico-concettuali e si sono andate viepiù confermando, invece, come forzature interpretative insensate, estremamente pericolose e fuorvianti: quali l'"intellettualità di massa" assunta a nuovo soggetto rivoluzionario, la "definitiva s/materializzazione del lavoro", o addirittura la sua "fine", o la sua messa in mora da parte del "non-lavoro", o, ancora, la sua irreversibile «incorporazione organica nella fabbrica»¹² "post-fordista", fino ai tocchi autenticamente pittorici sia del cosiddetto "cristallo post-fordista", l'inscalfittibile aggregato, in cui oggi si sarebbe tramutato il capitale, sia del suo unico "degnò" avversario, che consisterebbe nella «rete di volontari senza frontiere»¹³ del terzo-settore. Un ipotetico mondo interstiziale, intessuto delle trame esistenziali del volontariato solidale, le quali però, evidentemente, **devono pur presupporre, a monte, la permanente dipendenza da una qualche fonte di reddito garantito, comunque inner-vata nel ciclo delle merci.** Un mondo di cui si ipotizza la sostanziale omogeneità con quel vasto campo dei "lavori socialmente utili", ove invece convergono, sull'onda di stimoli imposti più dalla **necessità di sopravvivere** che da una libera scelta di eticità solidaristica, sempre più vasti strati di forza-lavoro "precarizzata" ed emarginata dal ciclo capitalistico della merce.

E tale indistinto ed eterogeneo universo bipolare, attraversato da contraddizioni materiali spesso laceranti (**di classe**, ci verrebbe "volgarmente" da dire!), ci viene spacciato come il crogiolo di un'alterità strategica, una nuova "composizione **sociale**" strutturalmente "altra" rispetto alla "residualità resistenzialistica" di quel comparto di lavoro-operaio che ancora può essere riconosciuto secondo la "vecchia" categoria della "composizione **di classe**"¹⁴: insomma, un terzo "sistema" (questa ne sarebbe la più

¹⁰Riccardo Bellofiore, **op.cit.**

¹¹**Ibidem.**

¹²Espressione usata da Riccardo Bellofiore, con evidente intento critico, **Ib.**

¹³Cfr. Marco Revelli, **La fine del lavoro - la rete dei volontari senza frontiere**, su "**Il manifesto**" del 19-1-1996, articolo in cui si teorizza con grande sicurezza che «il lento declino del lavoro salariato è accompagnato dalla crescita del terzo settore, che si appresta a diventare il luogo per la costruzione di veri e propri contropoteri sociali», negriamente autocostituentesi, dovremmo quindi supporre (se no, ... come altrimenti?!?), nel soggetto di quel comunismo che fonda qui ed ora se stesso nel semplice "esodo", al di là della merce (dove e come non è spiegato ... l'atto di fede non ammette, evidentemente, titubanze di sorta!). Per una più ampia valutazione critica dei più recenti ed inaspettati approdi di Revelli, vedasi anche M.Melotti, **op.cit.**

¹⁴Cfr. Marco Revelli, **Concrete utopie**, su "**Il manifesto**", del 28-4-1996, dove, fra l'altro, si suggerisce anche all'Ulivo, che oggi «non si governa più la totalità del sociale a partire dalla regolazione della sua contraddizione principale (quella tra capitale e lavoro industriale di grande fabbrica). [...] Occorrerà piuttosto tentare sortite in campo avverso». Orbene, anche su ciò, vanno fatte un paio di considerazioni: 1) non ci risulta che la "contraddizione principale" capitale/lavoro sia stata mai bisognevole di essere vincolata ad una peculiare modalità di luogo (la grande fabbrica), se non su un piano di fase storicamente specificato e in funzione di un livello tattico-operativo (ovviamente, la marxiana "contiguità dei corpi operanti" è tanto più favorevole a processi ricompositivi, sul piano della soggettività, quanto più ne cresce l'intensità ed estensione); 2) ne consegue, evidentemente, che la sconfitta di classe subita dall'antagonismo operaio, alla fine dei '70, non sarà proprio un caso (e Revelli lo sa bene!) sia partita dalla scorporazione dei grandi reparti di fabbrica del famoso "triangolo industriale", ove il padronato aveva capito di dover prioritariamente colpire, perchè **lì era il principale punto di forza (anche a livello ... simbolico, perchè no?)** che andava "flessibilizzato" e "snellito", per poter **poi** riprendere il controllo su tutto il ciclo produttivo, a livello globale: e quindi, dietro il turbinio dell'attuale complessificazione del sociale, si dovrebbero saper ancora scorgere le linee di un co-

“aggiornata” definizione) incuneato fra il “pubblico” ed il “privato” ed autoregolamentato da codici non più uniformati alla razionalità calcolante del profitto, del valore di scambio, ma saldamente iscritti nella logica eticamente eversiva del valor d’uso! Autentica “zona liberata” fra le due parti che, però, quando ci viene propinata nella “salsa squisitamente eurocentrica” dell’**Appello europeo per una cittadinanza ed un’economia plurali**, dei “35” intellettuali italo-francesi recentemente patrocinati da Marco Revelli su “**Il manifesto**”, ci fa pensare, per dirla con Rossanda, ad un’«ultima versione della [ben nota] rendita di posizione occidentale», non riconoscendo la quale, oggi ci si «sbandiera, al posto dell’antica formula “comunismo uguale a soviet più elettricità” - “rivoluzione uguale a cooperative più tecnologia”»¹⁵ e ... “buona volontà”¹⁶.

Come dire che l’enorme, annichilente ed orrorifica “montagna incantata” del “post-fordismo” giunge infine a partorire uno striminzito, timidissimo topolino¹⁷!

In realtà, nell’entusiastica ipostatizzazione di tali caleidoscopici scenari, «tra valorizzazione di ciò che auto-organizza (Revelli) e ricerca di un nuovo patto sociale (Bonomi), il rischio è però -come ben suggerisce Gabriele Polo- quello di perdere di vista “lo stato di cose presenti”, magari di scambiare per “occasioni” processi d’impoverimento reale»¹⁸. Processi, ad esempio, come quelli cui si sta assistendo in Veneto, ove, al di là delle imperversanti fantasmagorie sull’ormai mitico “nord-est”, «un universo chiuso, ordinato e autosufficiente che si trasforma in azienda [autovalorizzandosi con lodevole spirito di “autonomia” imprenditoriale, direbbe qualcuno! -n.d.r.-] diventa uno straordinario sistema maschile di autosfruttamento e sfruttamento dei propri parenti»¹⁹. E dove «succe- de così che la densità e la opacità stessa di questi rapporti, rende parti sempre più ampie della vita individuale e collettiva cieche alla politica, come altra possibilità di legame tra gli individui che non sia quello interno alla comunità del sangue e del denaro»²⁰.

Trattasi in ogni caso, evidentemente, di formulazioni che ci forniscono una lunga, eloquente serie di esempi di clamorosa mancanza di rigore analitico, da parte di un ceto intellettuale che certamente esprime un grosso disagio, per la caduta verticale di senso del proprio stesso ruolo sociale: qualsiasi sponda politica di riferimento, in questi tempi di fasti trionfanti del diretto potere economico dispiegato dal capitale (*bourgeois contra ci-*

mando che, proprio nel ripristino del proprio controllo disciplinare in quei grandi nodi produttivi, ha potuto e saputo ristabilire la sottomissione sociale alla propria razionalità aziendale; 3) d’altronde, il pensare di poter rifondare l’“utopia concreta” blochiana tramite «una nuova carta dei diritti del lavoro precario», «una nuova regolazione della giornata lavorativa», «forme di sostegno finanziario e informativo per il lavoro autonomo eterodiretto», «forme di salario di cittadinanza», ecc., **al di là della pur sacrosanta valenza positiva di tali potenziali terreni rivendicativi**, ci pare rappresenti, per un verso, un riduttivismo neo-riformistico (neo-keynesiano!?) in cui svilire la portata reale della posta oggi definitivamente in gioco, a livello planetario (il **comunismo!**), per un altro, una sopravvalutazione dell’Ulivo e del suo governo, come interlocutori politico-istituzionali in grado (ammesso che veramente lo vogliano) di elargire cotanta ... “manna”, dal “cielo” di uno Stato ormai succube dei rigori feroci del mercato e della finanza internazionali e tendenzialmente obbligato al generale smantellamento di ogni residua garanzia giuridico-formale, in ordine al mercato del lavoro (e Revelli anche questo la sa bene!).

¹⁵Rossana Rossanda, **Qui e ora**, su “**Il manifesto**” del 28-6-1996.

¹⁶Cfr. l’**Appello europeo per una cittadinanza e un’economia plurali**, su “**Il manifesto**” del 27-10-1996.

¹⁷L’azzeccatissimo, classico paragone è usato da Angelo Zaccaria, nel suo articolo **Cari compagni e compagne dell’altra sponda!**, pubblicato in questo stesso fascicolo di “*Vis-à-vis*”, ove, nel merito, si possono vedere, anche il mio **A proposito dell’“Appello dei 35”**, e Massimo de Angeli, **L’economia e l’umanità..**

¹⁸Gabriele Polo, **I vincoli del territorio**, su “**Il manifesto**” del 16-11-1996, articolo/corrispondenza da Venezia, in cui si relaziona, con taglio per nulla accondiscendente, lo svolgimento della discussione svoltasi nei due giorni del convegno seminario colà tenutosi, su invito del quotidiano e col supporto organizzativo del PRC, appunto riguardo ad un intento di analisi del “caso” del “Nord-Est”: un classico esempio di «**frittura mista in salsa veneziana**», come rilevato da Angelo Zaccaria, nel suo scritto sopra citato.

¹⁹Dolores Ritti, **Famiglia veneta**, su “**Il manifesto**” del 17-11-1996.

²⁰**Ibidem**.

toyen²¹), risulta atrofica ed incapace di fornire riconoscimento, per non parlare di un sociale ormai da lunghi anni pressochè ammutolito, de-soggettivizzato. E così, alla lunga, (autentica ironia del fato!) parrebbe quasi di assistere ad una sorta di perverso effetto-boomerang. Infatti, alcuni paradigmi del “post-modernismo” e del “pensiero debole”, con cui si è talvolta pericolosamente baloccata una certa sinistra di confine, incline alla provocazione presuntivamente vivificante dell’eresia, nel pur sacrosanto sforzo di destrutturare criticamente gli asfissianti dogmi dell’ortodossia Comunista, sembra stiano riaffiorando proprio fra coloro che ne furono fra i primi troppo accomodanti e machiavellici interlocutori²²: un pensiero sostanzialmente afasico pare ormai vagare errabondo, trasversalmente all’attuale disastroso panorama della “sinistra”. E ciò quando, invece, non taccia del tutto qualsivoglia sforzo dia/logico di comprensione critica, lasciando il passo a defatiganti aneliti di pragmatismo “militante”, paralizzato nelle paludi di una pratica quotidiana tanto decerebrata da risultare spesso priva di senso alcuno.

4. Dalla critica alla crisi della politica, dal Welfare al neoliberismo.

D’altronde, sulle tracce della solita caustica Rossanda, vien proprio da chiedersi «cosa si rimproverava al moderno, se non l’illusione che tra individuo atomizzato e poteri umani e divini ci potesse essere la costruzione di una intesa, la convenzione per un progetto, per un’idea di cambiamento? Insomma la sfera della politica: questo era stato un

²¹Cfr. Marco Melotti, *op.cit.*, pp.143/147.

²²Gli esempi possono essere innumerevoli, senza bisogno di andare a sporcarsi le mani fra la gran massa dei transfughi pentiti dei ‘60/’70, che, durante l’ultimo quindicennio, si sono ritrovati a bussare sommessamente ai portoni di quel “Palazzo” che s’erano a suo tempo riproposti di espugnare con grande “sicumera” (evidentemente, col senno del poi, non per abbatterlo ma per dirigerlo! Vedansi i Ferrara, i Liguori, i Meldolesi, ecc., tutti tempestivamente partiti con la prmissima carovana del cammelliere oggi oziante ad Hammamet). O coloro che sono accademicamente approdati all’assolutizzazione del “pensiero debole” (vedi Vattimo) o quelli che si sono involati per le eteree più estreme rarefazioni filosofali, fino all’“angelologia” (che parrebbe non sia, come potrebbe sembrare a dei rozzi profani, l’attento studio del sesso degli angeli!), tranne poi, qualcuno, magari atterrare in piazza S.Marco a Venezia come salvifico ... “sindaco *ex-machina*”. No, basta razzolare, anche superficialmente, in quel solito ceto politico “ex-potoppino”, di cui a lungo ho criticato i più recenti approdi, nel mio articolo sul precedente fascicolo di “*Vis-à-vis*” (M.Melotti, *ib.*). Si ritrovano, così, un Sergio Bologna, che per un certo lasso di tempo, ha subito una sorta di fascinazione da parte della meteora “*grünen*” tedesca, nel cui presunto senso pragmatico, individuava il positivo superamento di qualsivoglia ansia di progettazione di alterità strategica, a suo parere inevitabilmente tarata di palinogenico vetero-idealismo (si vedano, la nutrita serie di documenti -pervenuti a chi scrive solo sotto forma di dattiloscritti fotocopiati- che circolarono, nella seconda metà degli ‘80, in merito al progetto della “Libera Università verde”); o un Carlo Formenti, convinto di fare i conti con il “*logos* occidentale”, colpevole “*supporter*” della razionalità calcolante capitalistica e dello storicismo teleologico comunque insito, secondo lui, nell’opzione rivoluzionaria del comunismo, baloccandosi con la mitologia classica ed il misticismo orientale dell’*I.King* (cfr. C.Formenti, **Prometeo ed Hermes**, Liguori, Napoli, 1986); o un Franco Berardi, che da lungo tempo ha ritenuto di relegare Marx nella bacheca dei classici, avendo individuato nell’immaterialità della sfera di produzione-riproduzione della mente umana, quell’attività cognitiva costitutiva del mondo che, secondo lui, connoterebbe ormai l’epoca “post-industriale” determinando il nuovo campo (l’“ecologia della mente”) su cui si potrebbero “riaprire i giochi”, non si sa bene fra chi e per che cosa (cfr. F.Berardi-Bifo, **L’ambito della produzione immateriale ed il problema dell’ecologia della mente**, in AA.VV., **Macchine e utopia**, Dedalo, Bari, 1986); o, per finire, un Lapo Berti, che avendo evidentemente equivocato assai, in merito alla valenza reale del soggetto collettivo rivoluzionario espressosi nelle lotte dei ‘60/’70, dopo aver aderito alla vecchissima consuetudine di imputare ad esso, così come al povero Marx, convincimenti ed asserzioni sballati, onde poterlo più agevolmente ripudiare, si immerse nelle onde di «un percorso possibile di ragionamento [...] finalmente [...] libero dalle ipoteche del passato» e da vecchi modelli interpretativi resi obsoleti dal «nuovo grande riassetto sistemico di lungo periodo», giungendo addirittura a negare, unitamente alla sconfitta operaia dell’80, la stessa valenza analitica della categoria di “classe”, declamando al mondo «lo stabilizzarsi del reddito medio della stragrande maggioranza delle persone ad un livello che tutti percepiscono come nettamente superiore a quello della mera sussistenza» **SIC!** (le citazioni, assolutamente commoventi per il ... “disagio” che evidenziano in modo tremendo, sono tratte, la prima, da L.Berti, **Crisi dei modelli e dimensione delle possibilità**, su “*Collegamenti/Wobbly*”, n.10, autunno 1983), la seconda da L.Berti, **Gli orfani della contraddizione fondamentale**, su “*Collegamenti/Wobbly*”, n.11/12, inverno 1984).

errore e per di più totalitario»²³. E infatti: proprio nell'implosione di tale sfera, con la sua definitiva e conseguente delega ai corpi separati di una rappresentanza sempre più conchiusa nella dimensione astratta di un politicismo d'accatto (PDS e PRC), in ciò è costituito, purtroppo, l'unico, vero, disastroso obiettivo a cui una "sinistra intellettuale", che si voleva "organica alla classe", è riuscita ad approdare in modo affatto ... "vincente". Questo, anche se, evidentemente, solo perchè quel risultato era in realtà la mèta agognata di un capitale ormai pronto (**perchè abbastanza forte ed attrezzato**) a disfarsi di qualsiasi "clausola sociale" e ad inverare il solo "postismo" che riusciamo ad individuare, oggi, come sostanzialmente credibile: il "**post-keynesismo**", almeno nel senso ben sottolineato anche dai compagni dell'EZLN del Chiapas, di una generale tendenza capitalistica verso un **neo-liberalismo**²⁴ sfrenato, definitivamente affrancato da qualsiasi attenzione tattica nei confronti di una forza-lavoro non più in grado, almeno nel breve termine, di imporre una propria rigidità salariale, capace di ridefinirne gli ambiti di contrattazione nei termini di quella "variabile indipendente", assolutamente perniciosa per i profitti padronali, in cui aveva saputo trasformarsi durante l'ultimo ciclo di lotte.

Chè, infatti, se non si fosse data tale oggettiva, eloquentissima convergenza, a nulla, crediamo, sarebbe valso l'affannarsi di quel pur esteso e variegato ceto intellettuale nel "gridare al lupo", individuandolo unicamente là dove, fra l'altro, se ne intravedeva a stento solo l'estremità caudale: nella pur reale componente di illibertà, cioè, insita in quella sorta di "pan-statalismo" che fu frutto del compromesso pattuito dal capitale (fordista o meno, da questo punto di vista, è, in ultima istanza, pressoché irrilevante) con le rappresentanze istituzionali social-riformistiche della classe (e non già, come oggi si pretenderebbe sostenere straparlando di "compromesso fordista", con quel soggetto collettivo rivoluzionario, quel movimento di massa che si era costituito intorno alle sue punte avanzate, e che proprio i corpi separati del PCI e dei sindacati, da sempre, avevano tentato di "cavalcare"!)). Le critiche violente che furono rivolte per lunghi anni, dal versante dell'"*intelligencija* di sinistra", al *plus* di autoritarismo, presuntivamente individuato nel codice genetico del *Welfare-state*, andarono a comporre un *humus* che si rivelò perniciosa incubatrice di una serie di mistificanti preconcetti, che inquinarono gradualmente il senso comune diffuso nella società civile e spianarono il terreno all'assalto mediatico dell'ideologia del libero mercato, del "più mercato/meno stato", scatenatasi verso la metà degli anni '80.

Ma anche quella stessa pur preziosissima tematica libertaria ed antistituzionale, tutta di "marca sessantottesca", che ha sempre rappresentato una componente specifica dell'immaginario del soggetto collettivo rivoluzionario del trascorso ciclo di lotte, ha subito nel tempo una sorta di graduale intorbidimento. Tant'è che persino la puntuale denuncia di massa di quel disegno di disciplinamento sociale (comunque iscritto nelle logiche fondanti del livello politico-statuale *tout-court* e non solo, evidentemente, nella sua costituzione di tipo "keynesiano") via via evidenziatosi, fino all'emergenzialità repressiva della fine dei '70, ed a tutt'oggi imperversante, al di là di qualsivoglia residuo pretesto giuridico-formale²⁵, anche tale pur imprescindibile terreno di lotta, di fatto, ha purtroppo

²³Rossana Rossanda, **Sorprese**, su "**Il manifesto**", del 28-4-1995.

²⁴Cfr., in questo fascicolo, M. De Angelis, **cit.**

²⁵Chè ormai si è oggettivamente estinta quella tragica spirale suicida della "lotta armata", in cui precipitarono tanti compagni, nel corso del decennio a cavallo fra i '70 e gli '80, cadendo in una trappola repressiva in cui si lacerarono le loro esistenze ma dentro la quale fu anche facile, per lo Stato, coinvolgere artatamente ogni e qualsiasi espressione di massa dell'antagonismo sociale. Per non parlare, poi, nel merito della questione qui trattata della lotta "da sinistra" allo Stato sociale, di quel tragicomico paradosso, individuabile al centro della strategia specifica delle Brigate Rosse, che nell'ansia di "colpire-al-cuore-dello-stato-multinazionale-imperialistico", si riducevano poi, in ultima istanza, ad individuare il proprio obiettivo d'elezione sul livello, a dir poco risibilmente provincialistico, della nostra Italieta (me-

innescato, nostro malgrado, una sorta di oggettivo depistaggio della critica radicale di classe, dal pericolo ancor più grave che si celava nei profondi processi ristrutturativi portati avanti dal capitale, dentro i circuiti della produzione: ricordiamoci le derive di stampo meramente sloganistico e ritualizzato, in cui tali versanti mobilitativi troppo spesso, anche dentro la nostra “area”, andarono ad impantanarsi, degenerando così in un vuoto massimalismo parolaio. Anche per la carente capacità di controllare tali passaggi involutivi, si deve purtroppo riconoscere che, ad un certo punto, non pochi di noi si sono ritrovati a tirare **inconsapevolmente** la volata allo smantellamento del *Welfare-state*, debordando dalla pur **doverosa critica di classe di esso**, verso lidi oggettivamente **contigui** all'ondata montante dell'ideologia liberista.

La **critica della politica** troppo spesso si è andata trasformando, fra le nostre fila, in **crisi e fine della politica**, anche perchè non abbiamo capito in tempo quanto importante sarebbe stato, fin dall'inizio dell'intero processo, mantenere compatta la resistenza di classe sul fronte del **salario sociale**: là dove gli effetti pilotati ad arte, in chiave assolutamente classista, di una crisi economica mondiale ormai tendente a “cronicizzarsi”, ma soprattutto il contrattacco diretto di un capitale reso sempre più arrogante dal graduale inaspriarsi degli esiti della sconfitta operaia consumatasi alla fine dei '70, andavano erodendo le basi stesse della sopravvivenza fisica del corpo proletario, scompaginandone la struttura interna in un atomismo annichilente²⁶. Ma quella sconfitta, evidentemente, incidereva in modo drastico anche sulla nostra capacità d'analisi, tanto da farci disertare per lunghi anni quello stesso fronte del **salario, tout-court**, della diretta contraddizione, cioè, fra capitale e lavoro, su cui avevamo pur saputo **individuare ed assecondare** le enormi capacità d'attacco espresse dalla vecchia composizione di classe dell'operaio-massa: quelle capacità di pratica-teorica antagonista e di effettivo, embrionale **contro-potere**, che il soggetto collettivo, incentrato su quella composizione tecnico-politica, aveva spinto fino a “**chiedere tutto**” (“**il pane e le rose**”).

Anche questo, lo si deve ammettere, costituisce uno dei tanti corollari (e forse non il più insignificante) del teorema storico, articolatosi nell'ultimo ventennio, che conduce all'attuale, perdurante fase di passivizzazione dell'antagonismo sociale!

Anche noi, ci siamo fatti accecare dal frastuono ideologico che ha accompagnato la definitiva vittoria di *Monsieur le capital* sul soggetto collettivo rivoluzionario, protagonista dell'assalto al cielo dei '60/'70: per molti, troppi anni abbiamo perpetrato una sorta

schinella provincia di frontiera, sulla cui pelle si giocava l'orrenda partita del “risiko” fra i due “blocchi” concorrenti), ritrovandosi di fatto a “sparare sulla Crocerossa” di quell'abbozzo abortivo di *Welfare-state*, al cui definitivo abbattimento già puntava un capitale assatanato di rivincita.

²⁶La **precarizzazione**, cioè, quella sorta di “rivoluzione dall'alto” del capitale, marciante su **un processo di graduale smantellamento della rigidità operaia, che, partendo dalla ristrutturazione interna al corpo di fabbrica e sviluppandosi lungo tutto l'indotto produttivo territoriale, mira oggi a giungere all'invalidazione definitiva di qualsiasi assetto normativo di regolamentazione, a livello giuridico-formale, del rapporto di salario, sul mercato del “lavoro”**. Ben altra cosa, quindi, nella sua **assoluta trasversalità rispetto all'intero universo proletario** (occupato o meno, locale o transnazionale), da quella categoria sociologica di “**precariato**”, che, invece, mira ad individuare uno specifico settore di forza-lavoro, privo di copertura contrattuale a tempo indeterminato od affatto sommerso nel lavoro nero ed in perenne slittamento verso la definitiva disoccupazione, quando non pretende magari anche (come purtroppo non di rado accade) di definire un precipuo segmento proletario “non garantito”, da giustapporre in modo assolutamente separato, se non addirittura conflittuale, al settore “privilegiato” dei lavoratori garantiti, individuati come tendenzialmente corporativi. E' evidente che in questa seconda accezione, dando spazio alla vecchia “teoria” delle “due società”, tale categoria esprime valenze nefaste di aprioristica ed infondata spaccatura dentro il corpo di una classe che invece, oggi, appare semmai in via di **oggettiva omogeneizzazione, a scala mondiale**, su un livello di precarietà di rapporto di lavoro assoluta, che il capitale gioca ricattatoriamente contro di essa, per garantirsi la più acquiescente disciplina e “flessibilità”. Si rimanda, nel merito, agli atti in via di pubblicazione, dell'interessante convegno svoltosi a Bologna, nel primo *week-end* di dicembre del 1996, proprio sul tema della precarizzazione e della normativa del lavoro ad essa attinente, nonché al mio **Al tramonto del secolo**, cit.

di ... rimozione del ricordo della disfatta subita e, con essa, del comparto sociale che più ne era stato devastato, proprio perchè più di ogni altro aveva peccato di lesa maestà nei confronti di un capitale di cui aveva spezzato il dispotico comando disciplinare sul terreno della produzione, inceppandone, così, in modo intollerabilmente pericoloso, l'intero processo di valorizzazione. Una rimozione che, nel corso dei mefitici '80, pur vedendoci comunque fra coloro che non hanno mai dismesso una pratica antagonista e la ricerca di una perenne riconferma di radicamento sociale, ha però di fatto indotto un'opacizzazione del senso stesso più profondo della nostra storia e memoria di classe, della valenza più qualificante di quella categoria di **autonomia** che ad esse è trasversale e che affonda le sue radici proprio nelle punte alte del conflitto sociale esploso nel biennio rosso ('68/'69), **nel patrimonio di pratica-teorica di massa che si è espresso e sedimentato in quel giro di boia storico, come un punto di assoluto non ritorno per le lotte future.**

Quell'**assoluta autonomia dal capitale**, cioè, finalmente inveratasi in modo spiegato e resa strategicamente trasparente a se stessa, nella specifica composizione tecnico-politica di classe che fu materialmente centrale nel vasto processo di fusione in cui si disvelò e si espresse il soggetto collettivo rivoluzionario protagonista di quegli anni e, non a caso, "principale" oggetto della sconfitta ad essi seguita.

D'altronde la "centralità operaia" non è stata, non è e non sarà che questo: centralità dentro il rapporto di produzione capitalistico e quindi nell'intero reticolo relazionale, socio-culturale-politico, che funzionalmente ad esso si articola²⁷.

Centralità del rapporto di salario, dunque, come ganglio originario ed ineludibile del ciclo della valorizzazione capitalistica, nonchè snodo essenziale della **dialettica oggetto/soggetto** che innerva i sotterranei processi di **ricomposizione** della classe, **da merce a soggetto**. E, dentro tali dinamiche, costitutive, ormai su scala planetaria, dell'oggettività del capitale così come della soggettività esprimente la sua negazione storica (il marxiano "proletariato universale"), centralità anche di quel precipuo comparto salariato che si andrà strutturando dentro i "punti caldi", qualificanti della nuova fase accumulativa lanciata dal capitale, sull'onda della sua ultima ristrutturazione tecnologica a base tele-informatica.

5. Alla ricerca del soggetto perduto.

Ma, a questo punto, urge, probabilmente, una precisazione di metodo.

Molti dei temi fin qui toccati, sono già stati sviluppati con una certa organicità, nel precedente fascicolo di "**Vis-à-vis**" ed in modo particolarmente specifico nel già citato

²⁷Troppo spesso, durante la grande ondata del "biennio rosso", a tale **centralità oggettiva e tutta strumentale**, si è preteso attribuire, entusiasticamente, valenze di ordine universalistico, in una fideistica prospettiva di palingenesi salvifica, salvo poi, nel corso del successivo decennio limaccioso degli '80, candidamente rimuoverne l'"imbarazzante" ricordo, con altrettanto infantilistico superficialismo. Già in un volume collettaneo del 1983, polemizzando, fra gli altri, con le sarcastiche ironie di Lapo Berti, denuncianti un presunto «macchinismo dell'immaginario» trascorso, inevitabilmente approdato alla «splendida semplicità [...] del dispositivo [...] della grande macchina = la rivoluzione», la solita Rossanda, intuendo precocemente l'andazzo, aveva scritto, a proposito della classe operaia, che «per averla voluta centrale nei recessi delle nostre vite, culture in mutazione, bisogni e timori, per aver messo indebitamente noi stessi in mani che fingevamo di voler liberare dalla loro sola catena, e non esserne stati liberati -come potevano?- oggi diciamo che quella catena non esiste, o se esiste è secondaria, è una delle tante catene e lacci e laccetti che avvilluppano i "desideranti". In fondo l'operaio che è, se non un desiderante di non-padrone? Desiderio tutto sommato elementare, ne conosciamo di più straordinari. Allineiamolo fra le molte chimere dell'ideologia»; chè se «quella dell'operaio che, nelle sue catene, tutti personifica, e nello spezzamento delle medesime [...] prefigura tutto il processo rivoluzionario, era una ideologia povera [...] più povera è la conclusione "dunque la fabbrica non è più centrale"». Le citazioni dei due autori qui riportate sono tratte, rispettivamente, da Lapo Berti, **Per una cultura della trasformazione sociale**, in AA.VV., **La politica possibile**, a cura di Vittorio Dini e Luigi Manconi, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1983, e da Rossana Rossanda, **Ripartire dagli anni sessanta, ancora**, in AA.VV., **La politica possibile**, cit.

contributo collettaneo, comparso a firma di chi scrive, intitolato **Al tramonto del secolo**²⁸. Ora, assumendo tale scritto come una sorta di propedeutico sforzo di inquadramento generale, cui sarà (come finora è stato) inevitabile rimandare spesso il lettore, per non essere obbligati a ripercorrere qui una serie di passaggi, indispensabili a supportare il presente contributo, vorremmo definitivamente tentare l'approccio all'analisi più mirata del problema che ci preme porre ora sul tappeto: quello della **soggettività**, dei modi, forme e tempi del suo esprimersi lungo la sinusoide storicamente tracciata dal conflitto di classe.

D'altronde, dobbiamo rilevare che, finalmente, qualcosa si sta muovendo, sia fra i sognanti assertori della separazione e dell'esodo ... "transumanti" al di là della dialettica, dell'antagonismo e della transizione²⁹, sia fra gli ammaliati contemplatori della purezza inscalfittibile del "cristallo post-fordista"³⁰: **pur senza nulla rivisitare auto/criticamente delle precedenti oracolari certezze, riguardo alla già decantata invulnerabilità di tale prisma compatto**, da qualche tempo, si va ammettendo che, in fondo in fondo, esso non è poi forse così inattaccabile. Se, soltanto fino ad alcuni mesi fa, si teorizzava l'ormai definitivo arresto del lento lavoro sotterraneo che aveva sempre necessariamente condotto il capitale a "lavorare", appunto, per la propria disfatta epocale, nell'inerziale, continua riproduzione, dentro di sé, delle concrete condizioni ricompositive di una soggettività potenzialmente in grado di invalidarne strutturalmente il dominio; ora (**meglio tardi che mai!**), parrebbe che una nuova, inaspettata "ansia del fare", addirittura un'«ossessione» nella «ricerca del conflitto»³¹, stia attraversando quel variegatissimo coacervo intellettuale.

Sicché, dentro di questo, almeno fino alla prossima, s/pensierata giravolta di quel «"pensiero unico" Revelli-Bonomi», che ne funge ormai da ecumenico amalgama (malgrado sia ritenuto plausibile oggetto d'ironia anche da due suoi insospettabili adepti³²), sembra che si vogliano trionfalmente "riaprire i giochi"; ovvero ri/partecipare ad essi, visto che, dal canto suo, quel grande baro di *Monsieur le capital*, di fatto, non ha mai smesso di portare avanti la sua partita (la lotta di classe!), cercando di ricucire gli strappi che, in ogni momento, vanno lacerando le maglie della sua strategia, senza che quei simpatici ... "sognatori" siano riusciti a svelarne almeno i trucchi. Ecco allora che riprende il concerto, ma su un'altra partitura: quella che suona la carica verso il necessario sforzo di «accelerare il processo di auto-organizzazione e di produzione su scala allargata di socialità», dentro quel contraddittorio, lacerato, magmatico "ammasso sociale" che i nostri nuovi aspiranti *maitres à penser* del duemila pretendono individuare, in modo sostanzialmente unitario, con la formuletta magica di "terzo settore" (o "sistema"): quell'incomponibile *puzzle* che comprenderebbe dal disoccupato al precario, dal volontario al cooperativizzato, dallo schiavo salariato all'intellettuale massa, dal lavoratore autonomo eterodiretto al post-tangentopolista incarcerato³³, dall'immigrato succube del caporalato malavitoso all'intellettuale in cerca di un collare, ecc.ecc.

²⁸Marco Melotti, **Al tramonto del secolo, note a margine per una resa dei conti ed una ripresa della critica**, cit.

²⁹Cfr. M.Melotti, **op.cit.**, § 1.

³⁰**Ibidem**, § 7 e segg.

³¹Cfr. Marco Revelli, **Alla ricerca del conflitto**, cit.

³²Cfr. Beppe Caccia e Danilo del Bello, **L'auto-società**, su "**Il manifesto**", del 5-12-1996, articolo da cui è tratta la precedente sarcastica etichettatura dell'accoppiata Revelli/Bonomi.

³³Ci si riferisce qui al fantasioso riciclaggio del "neo-martire" Sergio Cusani che, novello figliol prodigo (ma quanto ci si aspetta dalla sua prodigalità?), è tornato alle sue lontane radici di giovane "estremista extraparlamentare", con l'alto patrocinio della Calusca di Primo Moroni (peraltro subito "smentito", al primo accenno di "incazzatura di massa" diffondentesi anche via Internet) e di alcuni "esponenti" del Leoncavallo (speriamo pochi e ... "redimibili"!); dandosi alla militanza libertaria contro l'istituzione totale del carcere (scelta **morale** di per sé **nobile**, ma compiuta a partire dal **concreto, innegabile privilegio di classe** che gli ha consentito di patteggiare la propria pena, staccando sui due piedi un "assegnino" da qualche miliardo) ed all'editoria "auto-prodotta" (per lui e per quelli che ... "se lo sono accaparrato" deve essere cosa assai semplice!), entrando così di diritto nel "terzo settore".

Una sorta di hegeliana notte buia in cui tutte le vacche sono nere; ed in cui viene maliziosamente da domandarsi chi e come e per che cosa dovrebbe essere in grado di «ac-celerare» alunchè!

D'altronde, va detto che se l'«ossessione» di innescare questa accelerazione fosse motivata da un'inespressa consapevolezza dell'oggettiva difficoltà di anche soltanto immaginare come possa riattivarsi una qualche forma dispiegata di conflittualità, a partire da un "soggetto" così scompaginato, disperso ed in sé contraddittorio, allora ci potrebbe essere più agevole comprendere le interne motivazioni che supportano lo stato d'animo, evidentemente assai "agitato", di Revelli *and company*. Siamo, invece, di fronte ad asserzioni di volta in volta "sparate" con estrema sicumera e, quindi, non può che restare, comunque, saldissimo in noi il convincimento che si stia certamente imboccando una sorta di vicolo cieco, affatto inutilizzabile.

E' pur vero, infatti, che il conflitto, come terreno di una prassi collettiva, rimanda immediatamente alla questione del soggetto sociale che in esso esprime se stesso, i suoi bisogni, i suoi valori, insomma **al problema fondamentale della "soggettività" e delle sue dinamiche costitutive**, ma non si può pensare di evocare tale complessità tematica, trasversale, se vogliamo, all'intera storia umana, e certamente intrecciata in modo indissolubile dentro i reticoli su cui si è andata strutturando la modernità, con *escamotages* più di fantasia che d'analisi, tanto facili quanto assolutamente infondati ed inconcludenti.

E pensare che, in tempi non troppo lontani, fu proprio Revelli che seppe ricordare, con profonda onestà intellettuale ed impietosa lucidità analitica, che in fasi storiche marchiate dalla sconfitta è inevitabile «che si formino aree grigie, punti di stallo, silenzi sociali pesanti. Che la ricomposizione di una soggettività antagonistica adeguata e di una capacità di risposta debba scontare tempi lunghi, certamente sfasati rispetto alla portata della vittoria avversaria. E che, nella transizione, si aprano voragini profonde nell'esperienza organizzativa, nei linguaggi, nella memoria collettiva stessa. Possibilità di caduta. Oscuramenti della soggettività. In sostanza che la nuova forma del conflitto non scaturisca, pienamente dispiegata, dalla nuova forma del capitale, così come Minerva dalla testa di Giove. Ma che debba attraversare il lungo limbo di una ricomposizione incerta e difficile»³⁴.

Un limbo che, spesso, è già capitato durasse decenni! Ma che nessuna impaziente «ossessione», per quanto generosa, può pensare di esorcizzare, comprimendone la durata temporale, col ricorso a forzature "analitiche", alla lunga sterilmente defatiganti, quando non persino suicide: protese, come sono, a ricercare velleitarie conferme operative, sul piano inclinato di un *surplus* di volontarismo soggettivistico, ancora una volta tendenzialmente cortocircuitato su se stesso, nella sfera della più classica autonomia della politica. Là dove, poi, inevitabilmente, stante l'inconsistenza strutturale del segmento sociale di volta in volta re/inventato come "centrale" dai nostri immaginifici "ricercatori del soggetto perduto"³⁵, ci ritroveremo a dover fare i conti con due diverse ipotesi, che l'esperienza storica ha impietosamente rivelato come entrambi ugualmente fallimentari: o con un criptoleninismo di ritorno, surrettiziamente convinto di poter dare espressione ad

³⁴Marco Revelli, **Se il capitale si riorganizza**, su **"Il manifesto"**, del 26-7-1992.

³⁵Non appena si intuì l'oggettivo depotenziamento dell'operaio-massa, intorno alla metà dei '70, ben lungi dal cimentarsi in una puntuale analisi dei processi ristrutturativi condotti dal capitale sul corpo materiale della classe, dentro il ciclo della produzione, si preferì lanciarsi in un'immaginifica, inarrestabile ricerca del "nuovo" soggetto antagonista (chè il termine "rivoluzionario" iniziò da subito un lento ma inarrestabile declino, nel vocabolario "sinistrese"): dall'"operaio-sociale" alla "marginalità-metropolitana", dal "proletario-nuclearizzato-eco-pacifista" all'"intellettuale-massa", dal "ceto-medio-ricco-di-saperi" al "lavoratore-autonomo-eterodiretto", dal "lavoratore-dei-servizi" al "volontariato-solidale-senza-frontiere", passando magari per il "proletariato-d'immigrazione", e giungendo infine al "terzo-sistema" che dovrebbe magari ri/comprendere compiutamente in sé tutto l'elenco.

un sociale tanto confusamente scompaginato quanto incapace di una qualche autorappresentazione diretta, avocandone a sè la rappresentanza, nella mediazione di una forma-partito, tutta giocata nella dimensione dell'astratto, al di là delle specificità concrete degli attori sociali; ovvero con una qualche ennesima variante di quella tradizione anarcosocialista dei primordi che, rifiutando il mito dell'"antistato proletario", percepito come geneticamente inquinato di burocratismo statolatrato, giunge inevitabilmente ad impantanarsi nell'utopico esodo verso un'"altra società" da costruirsi secondo il parametro del "piccolo è bello", e si riduce, in ultima istanza, o ad un graduale insterilimento (vedasi le lontane esperienze delle "case del popolo" e delle casse mutualistiche di solidarietà), o ad un lento, inerziale riflusso dentro le logiche del mercato (si pensi alla parabola del movimento cooperativistico).

Non che, evidentemente, tale perversa forbice sia da intendersi come facilmente risolvibile: chi scrive non ha certo ricette preconfezionate da proporre per sciogliere tale autentico, storico **"nodo gordiano"** di tutta la "sinistra", con cui soltanto la pratica teorica di massa, dispiegata dal soggetto collettivo rivoluzionario, potrà riconfrontarsi, articolando dentro la materialità della storia i percorsi autocostitutivi di un effettivo contro-potere capace di progettazione ed auto-organizzazione sociale³⁶. Ma certamente ci sentiamo di poter affermare, almeno, che **va senz'altro evitata quella tentazione di "fare di necessità virtù", in base alla quale da qualche tempo si tende ad inventarsi, di volta in volta, un nuovo, ennesimo soggetto centrale su cui puntare**, con pressapochismo inconcludente, fallimentari scommesse di fuoriuscita dallo stato presente delle cose.

No, decisamente!

Pensiamo, invece, che valga la pena fare un "passo indietro", rispetto a questa mai sopita illusione di poter surrogare la realtà con le proprie fantasie, nella convinzione irremovibile che anche oggi, come sempre, valga ciò che il movimento del '77, certo non imputabile di dogmatica ed immobilistica ortodossia, seppe scrivere sulle pareti della "Sapienza occupata", e cioè **«che essere comunisti significa un confronto continuo, a volte addirittura angoscioso, con la realtà, significa ritrovare la dura coerenza della scienza delle cose»**³⁷!

E allora, se è pur vero il fatto che lo scompaginato ed estesissimo sventagliamento di figure proletarie, indotto dagli attuali assetti del ciclo produttivo, tende a moltiplicare esponenzialmente l'oggettività della contraddizione materiale di classe, come pure che dentro quel fitto, espanso e tesissimo reticolo del ciclo del valore, individuato solo qualche mese fa, da quegli stessi che oggi hanno «l'ossessione del conflitto», come un perfetto ed inscalfittibile cristallo, il capitale continua a riprodurre, marxianamente, le condizioni della propria stessa negazione; di converso, è altrettanto vero però che, ancora una volta,

³⁶Percorsi che non prescinderanno mai, appunto, dal comprendere necessariamente nelle proprie articolazioni materiali quel fenomeno dell'auto-organizzazione, che si evidenzia come trasversale ed immanente a tutta la storia del movimento operaio. Con buona pace di Revelli, che relega la tematica consigliare al ruolo di «linguaggio del vecchio operaio di mestiere», restiamo convinti, invece, che la dimensione sovietista (o consigliare) sia connaturata al terreno della democrazia diretta in quanto forma concreta specifica del manifestarsi diretto ed autonomo della soggettività collettiva, e ciò sotto ogni cielo ed in qualsiasi condizione di sfruttamento dell'uomo, "pre" o "post" fordista che sia (cfr. Marco Revelli, **Il luogo perduto del conflitto**, in "'77" n.2, suppl. a **"Il manifesto"** del 19-2-1997).

³⁷La citazione è tratta da un lunga riflessione, intitolata **Comunismo e/o barbarie**, che fu appesa sui muri della facoltà di Lettere dell'Università occupata di Roma, durante il movimento del '77, a firma del **"Collettivo Scimmia d'oro"**, ora in AA.VV., **Le radici di una rivolta**, a cura del collettivo **"La nostra assemblea"**, Feltrinelli, Milano, 1977, p.174.

un pur sacrosanto ottimismo della volontà non può surrogare il caparbio sforzo critico di un indispensabile pessimismo della ragione³⁸.

Quindi, il sotterraneo lavoro attraverso cui si vanno tessendo le trame di un lento processo **materiale** di ricomposizione del tessuto di classe impone lo sforzo di una lucida, fredda, costante attenzione, che non può e non deve accondiscendere ad una frettolosa ansia di anticipazione teorica, pericolosamente esposta al rischio di scadere su livelli di oggettivo ottundimento ideologico³⁹.

6. La questione del soggetto nella storia: dal *Logos* alla *praxis*.

Resta, comunque, tutto aperto il problema del “**che fare**”, durante il defatigante attraversamento di questa zona d’ombra, una sorta di inter-spazio, di sospensione del tempo, che Revelli tratteggiò come un doloroso «limbo». D’altronde, lo stesso pur scarno e balbettante dibattito, che attraversa l’area di riferimento di “*Vis-à-vis*”, rende conto della portata reale di tale problema. Una questione, quella del soggetto, che non pertiene solo alla sfera del conflitto, ma all’intero arco della dimensione storica umana e, al contempo, e più specificamente, al senso stesso del nostro definirci come comunisti: autentico snodo fondante, dunque, di qualsiasi tentativo di **interazione teorico-pratica con la realtà dell’esistere**, imprescindibile elemento di quella **dialettica soggetto/oggetto**, all’interno della cui polarità si articola quella **critica dell’astratto**, che costituisce il connotato più specifico ed essenziale dell’analisi marxiana.

Non è evidentemente questa la sede (ammesso e non concesso, poi, che chi scrive ne abbia la capacità) per azzardare una qualche rivisitazione, in chiave teoretica, di un tema che attraversa tutta la storia della filosofia; ma va comunque sottolineato che non è senz’altro casuale che esso, proprio tramite Hegel e, appunto, Marx, è giunto fin dentro il densissimo dibattito che impegnò frange tutt’altro che marginali od insignificanti del “movimento operaio”, nonchè aree intellettuali ad esso in qualche modo contigue, per tutta la prima metà di questo secolo ed oltre. E va rilevato che da Lukàcs a Korsch e Bloch, da Lenin alla Luxemburg, dagli “austromarxisti” alla “scuola di Francoforte”, giungendo fino ad Husserl e Sartre, **il “problema del soggetto” è sempre stato strettamente interrelato con il progetto di liberazione sostanzialmente intrinseco all’avvento stesso della modernità ed al compimento di questa nell’opzione comunista marxiana**, della definitiva fuoriuscita dell’umanità dalla preistoria, dal «regno della necessità», verso la propria storia finalmente parametrata sull’orizzonte del «regno della libertà». Problema, quindi, tutto interno alle stesse ragioni storiche che sovrintendono a quella scelta comunista che ancora pretendiamo oggi riconfermare con tutta la nostra ostinazione. E però, pur sempre problema aperto più che mai, rispetto al quale urge riprendere una discussione serrata, almeno sul piano del bagaglio concettuale e persino terminologico, di cui ci si dovrà stru-

³⁸Ed è un po’ paradossale che lo debba ricordare proprio chi, appena “ieri”, era costretto a confutare le posizioni di oggettivo annichilimento politico cui approdava il “teorema post-fordista” di Revelli (Cfr. M.Melotti, **op.cit.**, §§ 7-8).

³⁹Un ottimo esempio di come, appunto, bisognerebbe sempre riuscire ad evitare troppo facili schematizzazioni e forzature anticipatrici, assumendo il dato della complessità globale degli attuali assetti capitalistici come connotato da affrontare nel suo imprescindibile insieme, ci viene offerto (invero inaspettatamente, stanti le sue più recenti aperture di credito nei confronti di quel sociologismo spettacolarizzato che va da tempo ipostatizzando l’assunto del “post-fordismo”) da Loris Campetti, il quale, sulle pagine de “**Il manifesto**” ha cominciato a pubblicare un’accuratissima inchiesta sull’impero-FIAT, riconoscendo, di fatto, che l’unica, sostanziale, attuale novità del «made in Torino [... che] ha favorito e accelerato il sogno di sempre del capitalismo -l’occupazione di tutto lo spazio disponibile- è la rapidità dei trasporti delle merci e delle comunicazioni che ha frantumato le distanze» (28-1-1997): ciò, evidentemente, contraddicendo lo sfrenato, assoluto “nuovismo” che la tifoseria del “post-fordismo” ha sempre voluto leggere come cifra assolutamente omogenea del capitalismo “post-industriale” dell’oggi.

mentare, per azzardare ipotesi di soluzione, a livello, se non altro, sperimentale, al di là dell'inconcludente Babele di linguaggi che caratterizza ormai da troppo tempo la discussione interna alla nostra area.

Come al solito, dunque, è utile ripartire da Marx, il quale riporta la dialettica hegeliana alla determinazione concreta dell'**agire dell'uomo**, sostanziandola ed innervandola nella struttura del soggetto umano. **Con Marx il "soggetto" irrompe nella storia ed il problema del suo costituirsi si pone definitivamente come affatto politico e non più meramente gnoseologico:** dal soggetto puro, conoscente in forma squisitamente speculativa, si passa al soggetto calato nella materialità del divenire storico, agente ed agito in esso e da esso, in un'unità dialettica serrata di coscienza e *praxis*, di necessità e libertà, di soggetto ed oggetto, tesa verso quella riappacificazione dell'uomo con l'uomo e con la natura, che instaurerà la vera storia: **il comunismo**. In Marx, il fattore soggettivo trova un fondamento materiale, non idealistico, distinguendosi, tuttavia, nella sua specificità storica e nella sua libertà, dall'oggettività immobile e necessaria dell'evento naturale. Come afferma Bloch, «è corretto solo il pensiero che si pone sempre nell'ottica di ciò che si deve fare qui ed ora»⁴⁰, e infatti «la produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, -scrive Marx- è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale»⁴¹, «la coincidenza del variare delle circostanze dell'attività umana, o auto-trasformazione, può essere concepita o compresa razionalmente solo come **prassi rivoluzionaria**»⁴²: «i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo ma si tratta di trasformarlo»⁴³ e «la classe proletaria, [...] è nell'abiezione la **rivolta** contro questa abiezione, una rivolta a cui essa è spinta necessariamente dalla contraddizione della sua **natura** umana con la situazione della sua vita, la quale situazione è la negazione aperta, decisa, completa, di questa natura»⁴⁴.

Dunque, con Marx il "soggetto" si ricolloca dentro la materialità della storia e, soprattutto, si ridefinisce in termini assolutamente altri rispetto all'individuo, inteso sia come monade isolata, tipica forma dell'autorappresentazione ideologica della borghesia nascente, che Cartesio seppe lucidamente esprimere, inaugurando la modernità; sia, come concrezione particolare di una singolarità, capace di concentrare nella propria specifica unicità quell'universalità del pensiero, che l'idealismo assolutizzava al di là dell'oggettività di un agire umano, depotenziato e rattrappito a mero corollario dell'incontaminata onnipotenza dell'attività spirituale (lo Spirito Assoluto hegeliano). Bensì come denso, fittissimo coagulo relazionale fra uomini, che, nella materialità storica dell'autorganizzazione umana, tende costantemente a concretizzarsi intorno alle dinamiche oggettive dell'agire riproduttivo sociale: **il lavoro**. Quel **nesso dialettico**, cioè, che da sempre l'uomo ha dovuto stabilire fra sè e la natura e fra sè ed i propri simili per riprodursi come specie, dentro una situazione («preistorica», dice Marx) sostanzialmente segnata dalla necessità e dal bisogno, perchè **oppressa dalla penuria di mezzi di sopravvivenza**. Intorno a tale nesso, trasversale all'intero percorso storico dell'umanità e di cui Marx scorge finalmente la possibilità di liberarsi, grazie all'incommensurabile incremento delle forze produttive sociali messo in moto da *Monsieur le Capital* (la liberazione **dal** lavoro!),

⁴⁰Ernst Bloch, **Attualità e utopia. "Storia e coscienza di classe" di Lukàcs**, in AA.VV., **Intellettuali e coscienza di classe**, a cura di Laura Boella, Feltrinelli, Milano, 1977, p.150.

⁴¹Karl Marx e Friedrich Engels, **L'ideologia tedesca**, in Karl Marx e Friedrich Engels, **Opere Complete**, Vol.V, Editori Riuniti, Roma, 1972, p.21.

⁴²Karl Marx, **Tesi su Feuerbach, III**, in Karl Marx e Friedrich Engels, **Opere Complete**, cit., p.4.

⁴³Karl Marx, **ib.**, **XI**, p.6.

⁴⁴Karl Marx e Friedrich Engels, **La sacra famiglia**, in Karl Marx e Friedrich Engel, **Opere Complete**, Vol. IV, op.cit., 1972, p.37.

si coagula, appunto, secondo il Moro, quel soggetto proletario, come classe universale, che, proprio in quanto esprimendosi in erogazione diretta di attività (il lavoro come necessità di autoriprodursi), reca in sé la possibilità di “essere identico a se stesso” e, insieme, poichè scaturente dal passato e volto al futuro, di abbracciare dentro di sé momenti diversi⁴⁵.

Il soggetto, dunque, come soggetto collettivo, storicamente determinato e radicato dentro l'intreccio dinamico della cooperazione sociale, asservita oggi alla logica espropriatrice e privatistica della valorizzazione capitalistica ed in sua funzione coartatamente modellata: dentro quella composizione tecnica del capitale, cioè, interna al processo produttivo, come sua stessa strutturazione materiale, che soprassiede alla morfologia della forza-lavoro, nel determinarne concretamente le modalità ed i tempi d'uso. Laddove, dunque, «la coscienza degli uomini non è una coscienza universale umana [...] bensì una coscienza di classe [... in quanto] dalla culla alla bara l'uomo è un essere sociale»⁴⁶, e non nell'inerziale vigenza di un meccanicistico processo di surdeterminazione materiale (la beccera “teoria del rispecchiamento”), ma secondo una serrata **interazione dialettica di elementi di necessità e di libertà**, all'interno della quale gli uomini giungono ad esprimere una coscienza di sé che comunque, in ultima istanza, «può realizzarsi soltanto come psicologia dei singoli e come psicologia di massa»⁴⁷.

Una coscienza, quindi, che, pur filtrata attraverso i microcosmi individuali dei singoli individui⁴⁸ (e qui Freud ha comunque molto da dire), reca i caratteri di una referenzialità extrasoggettiva, sostanzialmente alludente ad una dimensione sociale collettiva, e tesa a connettere fra loro le specificità concrete dei soggetti accomunati da omologhe condizioni materiali, specificatamente in ordine alle dinamiche della produzione ed ai rapporti sociali attraverso i quali esse si articolano: **in funzione, quindi, della loro collocazione ed autopercezione di classe**.

Fin qui, dunque, in buona sostanza, l'articolazione del discorso marxiano così come è ci è pervenuto e come può essere, a larghe linee, sintetizzato. Articolazione, purtroppo, assolutamente incompiuta e che si ferma di fronte all'irrisolto quesito che Marx pone sul tappeto, con franchezza disarmante, proprio in chiusura di quel III volume de **II**

⁴⁵Il dibattito su tali questioni, come accennato, offre innumerevoli spunti di riflessione ed un ventaglio di interlocutori veramente sterminato. Non si può evidentemente pretendere di rendere qui conto di esso, in modo esauriente, ma si rimanda, comunque, a mo' di “assaggio”, alla seguente parzialissima, sia pur centrata, bibliografia: Gyorgy Lukàcs, **Storia e coscienza di classe**, Sugar, Milano 1971; Karl Korsch, **Marxismo e filosofia**, Sugar, Milano, 1970; Ernst Bloch, **Soggetto-Oggetto**, Il Mulino, Bologna, 1975; Herbert Marcuse, **Ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità**, La Nuova Italia, Firenze, 1969; Jean Paul Sartre, **Critica della ragione dialettica**, 2 Voll., Il Saggiatore, Milano, 1963; AA.VV., **Intellettuali e coscienza di classe**, cit.; Marcella d'Abbio, **Per una teoria del soggetto: marxismo e psicoanalisi**, Guida, Napoli 1984.

⁴⁶Làzlò Rudas, **La teoria della coscienza di classe in Lukàcs**, in AA.VV., **Intellettuali e coscienza di classe**, cit., p.91.

⁴⁷**Ibidem**, p.87.

⁴⁸E qui l'esperienza di ricerca sviluppatasi da Freud in poi, nel campo della psiche, ha senz'altro molto da dire, in barba ad un certo riduzionismo che Marx non esiterebbe a definire “rozzamente materialistico” e che, per rimanere nell'ambito dei riferimenti teorici già citati, può essere ben rappresentato, sia pur nella sua espressione più “nobile”, dallo stesso Lukàcs di **Storia e coscienza di classe (cit.)**, strenuo assertore dell'assoluta «indipendenza delle forze realmente motrici della storia dalla coscienza (psicologica) degli uomini» (Iring Fetscher, voce **Classe, coscienza di**, in **Enciclopedia delle scienze sociali, Vol.II**, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma, 1992). D'altronde quella “corrente calda” di Marx, di cui ci parlano con estrema pregnanza autori come Bloch o Rubel, rimanda direttamente ed in modo affatto inequivoco a quel campo opaco dell'emozionalità, della pulsionalità passionale, in ultima istanza dell'irrazionale (e quindi anche dell'inconscio individuale e collettivo), che tanto condiziona la sfera dell'autopercezione umana, così come il livello cosciente delle scelte e dell'agire (si vedano, di Ernst Bloch, **Karl Marx**, Il Mulino, Bologna 1972, **Eredità del nostro tempo**, Il Saggiatore-Mondadori, Milano 1992, e **Il principio speranza**, Garzanti, Milano, 1994, e di Maximilien Rubel, **Marx critico del Marxismo**, Cappelli, Bologna, 1981).

capitale che non è mai riuscito a completare: «La prima domanda a cui si deve rispondere è la seguente: Che cosa costituisce una classe?»⁴⁹.

Al di là, insomma, della fondazione materialistica, dentro il flusso della storia, della soggettività, e della sua identificazione su base assolutamente collettiva, all'interno di quei rapporti sociali di produzione che costituiscono l'intelaiatura portante e caratterizzante dell'intera storia dell'umanità, in Marx non è reperibile una teoria specifica delle classi, nè, tanto meno, un'analisi organicamente compiuta dei modi e delle forme dei loro processi organizzativi.

Quello che risulta assolutamente certo è solo il fatto, senz'altro paradigmatico, che **la soggettività pertiene unicamente ad un corpo collettivo sociale**, le cui stesse specifiche condizioni materiali stanno ad implicare **l'oggettiva potenzialità operante di un passaggio di stato: dall'"in sè" al "per sè"**, o, per dirla con Sartre, dall'"assemblamento pratico-inerte", attraverso la "*praxis* comune", al "gruppo-soggetto in fusione"⁵⁰. Una sorta di **autopoiesi del soggetto di classe** che, ben lungi dal necessitare di una mediazione nella separatezza dell'autonomia della politica, intesa come sfera unificante delle differenti specificità concrete nell'omologazione indeterminata dell'astratto⁵¹, e sola dispensatrice di senso storico universale (la forma-partito, cioè, come depositaria della coscienza e della teoria rivoluzionaria comunista), **fonda invece se stesso nella materialità del confronto antagonistico che vive quotidianamente dentro il "segreto laboratorio della produzione", scaturigine dell'intero ciclo accumulativo del valore e fondamento del dominio capitalistico**. Per il proletariato, «riconoscere i prodotti come prodotti suoi e giudicare la separazione dalle condizioni della sua realizzazione come separazione indebita e forzata è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale, e al tempo stesso il *knell to its doom* [il rintocco funebre del suo giudizio finale], al pari della coscienza dello schiavo di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona»⁵². Solo dentro la centralità del rapporto antagonistico capitale/lavoro può fondarsi questo passaggio, questo autentico "salto mortale", per cui quella particolarissima merce, che Marx individua nella forza-lavoro, può trasformarsi da mero fattore di produzione, agglomerato di singolarità atomizzate e fra loro concorrenziali, in agente storico-sociale, soggetto collettivo rivoluzionario⁵³. Nè, d'altro canto, tale processo di ricomposizione materiale della soggettività di classe, dall'interno del suo essere sociale, può essere surdeterminato, secondo Marx, sul piano di un soggettivismo volontaristico trasposto nelle forme di un qualsivoglia apparato politico-organizzativo: al di là di quella dimensione «effimera» che, a suo parere, connota tale livello contingente della strumentazione tattica, ogni espressione di tal tipo non rappresenta «che un episodio nella storia del partito che **nasce spontaneamente dal suolo della socie-**

⁴⁹Karl Marx, **Il capitale**, Vol.III, Editori Riuniti, Roma, 1968, p.1003.

⁵⁰Cfr. Jean Paul Sartre, **op.cit.**, Vol.II, pp.11 e segg.

⁵¹Tale omologazione, secondo Marx, è l'apparenza ideologicamente mistificata, indotta dall'uguaglianza politica realizzata dalla rivoluzione borghese. Infatti, nella società capitalistica, che ha instaurato l'emancipazione politica ma non l'emancipazione sociale, tutti gli individui appaiono uguali nella dimensione astratta (ed alienata, perchè estraniante) della sfera politico-statuale, regolantesi tramite la mediazione della rappresentanza nella delega elettorale: appaiono, cioè, "hegelianamente", come autocoscienze spirituali, che prescindono dalle proprie, reciproche determinazioni materiali.

⁵²Karl Marx, **Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica (Grundrisse)**, Vol.II, La Nuova Italia, Firenze, 1968, p.84.

⁵³Cfr. M.Melotti, **op.cit.**, § 13.

tà moderna. [... E] parlando del partito, [egli] conferisce a questo termine un senso eminentemente storico»⁵⁴.

7. Le masse sono sempre più avanti.

Il **partito storico della classe**, in Marx, giunge dunque ad identificarsi, in certo senso, con il comunismo, inteso come il movimento reale che abolisce lo stato presente delle cose, quel «movimento proletario [cioè, che] è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza»⁵⁵. E **non** ha certo nulla a che vedere con la dimensione costitutiva di istituzione separata ed elitaria, rispetto al corpo sociale della classe, propria del modello di partito che ci ha tramandato la tradizione ufficiale del "Movimento Operaio", sia nella sua configurazione di minoritaria avanguardia leaderistica, tipica della classica tendenza rivoluzionaria leninista, sia nella sua forma "di massa", togliattiana o socialdemocratica che sia.

Il **livello del "sociale", in Marx, è assolutamente predominante e strategico rispetto a quello del "politico"**, laddove, sia pur in un'ottica di mera, temporanea strumentalità tattica, si paga **sempre** uno scotto, in termini comunque alludenti ad un processo di oggettiva, estraniante alienazione nell'astratto. L'**emancipazione sociale** dell'uomo è il filo rosso che attraversa l'intero percorso teorico di Marx, ed il proletariato non ha alcun merito particolare, ai suoi occhi, se non quello fondamentale di rappresentare, nella sua specifica collocazione materiale dentro il processo di valorizzazione che soprasiede all'intero ciclo di capitale, la potenzialità di una possibile liberazione universale dell'umanità: **esso è la "classe universale" perchè è la massima espressione concreta dell'universale alienazione in cui giace oggi l'uomo.** Nel suo percorso di emancipazione storica esso potrà ottenere l'adesione solidale di una pluralità di segmenti sociali non strutturalmente assimilabili alla sua specificità di classe, perchè l'opzione comunista esprime l'utopia concreta di una liberazione possibile che riguarda l'universalità del genere umano, **ma nessuno potrà mai sostituirsi ad esso nello svolgimento di questo processo storico di lunga durata: in Marx "le masse proletarie sono sempre più avanti"**⁵⁶!

Ciò, evidentemente, anche se poi, in ultima istanza, il processo di graduale assunzione di autoconsapevolezza critica da parte della classe, il formarsi della sua coscienza antagonista, il consolidarsi della sua **autonomia** strategica dal capitale, non nascono per una sorta di "partenogenesi", nell'ambito esclusivo ed isolato della sua specificità, bensì da un densissimo intreccio dialettico con le condizioni materiali del suo uso in quanto merce, da parte del capitale (e quindi nel conflitto con esso), ma anche con la scienza, la cultura, l'immaginario prodotti dalla borghesia, dentro quello "spirito del tempo", cioè, da cui anche il proletariato non può non essere lambito ed originariamente condizionato. **Ben al-**

⁵⁴Karl Marx, **Lettera a Freiligrath, del 29-2-1860**, in Karl Marx e Friedrich Engels, **Opere Complete**, Vol.XLI, cit., pp.529/536.

⁵⁵Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del partito comunista**, in Karl Marx e Friedrich Engels, **Opere Complete**, Vol.VI, cit., p.496.

⁵⁶Innumerevoli sono gli scritti di Marx ove è possibile trovare spunti analitici inerenti tali questioni e utilissimo risulta, al riguardo, l'"utilizzo" di Maximilien Rubel, il quale, in tutti i suoi saggi, fornisce una ricca serie di rimandi puntuali all'opera del Moro, agevolandone una lettura finalizzata secondo un orientamento tematico specificamente centrato sulla **critica della politica** (si vedano gli articoli di Rubel tradotti e pubblicati sugli ultimi tre fascicoli di "Vis-à-Vis", nonchè la sua bibliografia -peraltro scarsissima- reperibile in lingua italiana, che è comparsa a p.71 del fascicolo n.3 di questa rivista). Comunque, restano assolutamente imprescindibili molti dei testi "giovanili" marxiani, fra cui ci pare utile segnalare qui, specificamente: Karl Marx, **Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»**, da "Vorwärts!", in K.Marx e F.Engels, **Opere Complete**, Vol.III, cit., pp.206-224.

trimenti da Lenin, il quale, sulle tracce di Kautsky, giunse a teorizzare una coscienza teorica rivoluzionaria del tutto indipendente dalle forme spontanee dell'autonomo riprodursi dell'antagonismo operaio, secondo Marx «non basta che il pensiero spinga verso la realizzazione; la realtà stessa deve spingersi verso il pensiero»⁵⁷.

Per questo, poco deve importare se, nel grande, insostituibile lascito teorico-critico del Moro, non possiamo in alcun modo rintracciare qualche salvifica "ricetta", eternamente valida per ogni situazione: in esso, infatti, sono senz'altro, però, esperibili parametri fondamentali di analisi, che possono agevolare l'individuazione di quegli innumerevoli rischi di suicida degenerazione involutiva, che attendono alla prova il lento, instancabile procedere della vecchia talpa della rivoluzione. Ciò anche per un'epoca come quella che stiamo vivendo, in cui gli assordanti "peana" di vittoria del capitale sembrano annichilire la stessa possibilità di sperare in una qualche ipotesi di cambiamento radicale dell'esistente. In primo luogo quello di cedere alla tentazione di surrogare un "sociale", tuttora depotenziato dall'onda lunga della sconfitta degli '80, ricorrendo ad una qualche opzione organizzativistica, tutta giocata sul piano dell'autonomia della politica, nell'illusione che tale forzatura volontaristica, tipica di una logica militante da ceto politico (ricalcata di fatto, **magari inconsapevolmente**, sul "canovaccio" del più classico marxismo-leninismo), riesca a riattivare, in modo **mediato** dall'**esterno**, quei processi di ricomposizione del corpo sociale della classe che, invece, solo tramite profonde, **interne** dinamiche materiali possono innescarsi, **direttamente** dalle loro basi strutturali, dentro il ciclo della produzione.

E, si badi, quando si parla di "**logica militante da ceto politico**" non s'intende necessariamente dare un'inflexione negativa a tale determinazione concettuale. Infatti, l'essere comunisti, militanti rivoluzionari, in ultima istanza, da un lato implica una scelta esistenziale e di ordine etico, che necessariamente pone una lacerazione profonda sul piano dell'adesione individuale all'oggettività del proprio quotidiano, da un altro lato, ma con linearità consequenziale rispetto a tale scarto della sfera soggettiva a fronte della realtà esterna data, obbliga ad un'assunzione di responsabilità che si riverbera immediatamente sul piano dell'azione: cioè, di quell'intervento, appunto militante, in un contesto che **non** sempre, come dimostra la storia di ben più di un secolo di comunismo, «spinge -per dirla con Marx- verso il nostro pensiero»; ma che anzi, spesso, ci fa sentire come degli "esiliati in patria" e ci sommerge in una sensazione di schizofrenica inadeguatezza ed estraneità impotente (da qui, appunto, la preventivabile tentazione di pericolose scorciatoie politici-stiche). In fasi di tal tipo, in cui la dialettica di classe pare "sospesa" e la soggettività della classe non riesce ad esprimersi, il nostro sacrosanto, pervicace riconfermare a livello di singoli individui, sia pur magari condensati fra loro in aree relazionali più o meno estese, la scelta del comunismo fa oggettivamente di noi un "ceto politico", dicotomicamente scisso dalla propria dimensione sociale; dimensione, questa, su cui anche noi non possiamo non pagare il prezzo della fase di scompaginamento materiale, in cui si è dissolto il soggetto collettivo, nei termini di quella ri/atomizzazione parcellizzante che ha riassorbito la moltitudine di singolarità che in esso soggetto si erano ricomposte e fuse nel precedente ciclo di lotte.

Questo è il punto su cui dobbiamo far definitivamente chiarezza, per ridefinire gli ambiti della nostra progettualità rispetto all'attuale situazione di fase. E, a tale scopo, è indispensabile l'attenta analisi retrospettiva dell'ultima tornata storica da cui proveniamo ed a cui appartiene la nostra più specifica memoria. In quell'autentica frattura epocale che

⁵⁷Karl Marx, **Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel**, dagli "Annali franco-tedeschi", in **Scritti politici giovanili**, Einaudi, Torino, 1950, p.406.

si è prodotta col biennio rosso '68/'69, un sociale annichilito da più di un cinquantennio di oscurantismo lenino-stalinista, si è rimaniestato in tutta la sua dirompente valenza, nelle forme e nei modi a lui immediatamente funzionali: **quelli del movimento di massa, dell'autorganizzazione di base, della democrazia diretta come espressione spontanea ed autonoma del soggetto collettivo rivoluzionario di classe.**

E' stato un soggetto universale perchè sostanzialmente universale è stata la sua capacità di mobilitazione. Al di là delle inevitabili diversificazioni, nel corso di quel biennio, il mondo intero è stato attraversato da un'ondata di lotte di massa che, pur partendo dai pretesti più svariati, si è sempre palesato come saldamente connesso con l'utopia concreta della modificazione materiale complessiva dell'esistente ed ha sempre saputo trovare radici di classe, direttamente dentro il terreno nevralgico dei rapporti di produzione: il fenomeno libertario del consiliarismo, represso per lunghissimi, tragici anni dal Comunismo statolatrico della Chiesa moscovita, tornò a germogliare da Shanghai a Varsavia, Da Praga a Parigi, Da Liverpool a Torino. Ma in Italia, quel vento di rivolta soffiò più forte ... e fu la famosa **"anomalia italiana"** di un decennio "vissuto pericolosamente" da *Monsieur le capital*, sotto la spinta di un soggetto rivoluzionario che qui trovò le condizioni più favorevoli per sfidare la reazione dell'avversario, secondo una curva del tempo inusitatamente ampia e prolungata⁵⁸.

Ecco, proprio tale immagine della curva temporale ci rimanda, però, a quella peculiare modulazione sinusoidale che caratterizza il ciclo vitale del soggetto collettivo rivoluzionario ed anche il ritmo storico del suo ciclico manifestarsi e dissolversi: un andamento carsico che attraversa questo nostro declinante secolo XX confermando l'immagine marxiana della vecchia laboriosissima "talpa della rivoluzione", ma che si evidenzia in modo assolutamente ineguagliabile nell'arco del ventennio '60/'70 in Italia. Ogni volta, come sepe prevedere Marx, le condizioni materiali stesse del rapporto fra capitale e lavoro, perennemente modificate dall'inesauribile dialettica di lotta/ristrutturazione, costringono l'antagonismo di classe su un livello diverso e tendenzialmente più "alto", nel senso di più scopertamente allusivo della radicalità dello scontro e della valenza epocale della posta effettivamente in gioco fra i contendenti; ma ogni volta, all'assalto al cielo, segue una più o meno lunga parabola discendente, in cui il conflitto pare quasi "cortocircuitare" su se stesso, in una sorta di implosione, ed il soggetto rivoluzionario tende a dissolvere la propria capacità di fusione collettiva e di proposta politica, ricadendo nella passività e nell'atomismo, schiacciato dalla durezza del reale.

Quella dialettica, dunque, di soggetto-oggetto, di cui ci parlava Marx, soppresiede al movimento a spirale individuabile chiaramente nel ciclico manifestarsi della soggettività della classe, all'alternarsi, cioè, delle fasi di fusione collettiva, che da essa e su di essa si fondano, con i periodi di scomposizione passivizzante nell'atomismo del ciclo della merce.

8. La "centralità strumentale" della classe operaia.

E' vero che oggi siamo di fronte alla frantumazione dello stesso immaginario che da sempre ha saputo conferire **senso strategico** alla lotta del proletariato. Immaginario collettivo che è stato devastato dall'ultima sconfitta subita e dai rivolgimenti epocali che a questa sono seguiti, non ultimo lo stesso crollo del blocco a **capitalismo di stato, del "socialismo reale"**: chè dietro l'apparente, quasi farsesca inerzialità del suo dissolvi-

⁵⁸Cfr. M.Melotti, *L'onda lunga del biennio rosso 68/69 e le dinamiche della crisi*, su *"Vis-à-vis"*, n.3, inverno 1995.

mento, va invece rilevata la smisurata portata dell'assedio asfissiante in cui potè soffocarlo il **capitalismo liberistico d'occidente, proprio grazie alla rivoluzione tecnologica potentissima che ne ha supportato la definitiva colonizzazione del mondo (la globalizzazione), all'insegna di una generale precarizzazione di quel rapporto di salario che è ormai l'autentica camicia di forza in cui è stato ingabbiato il mondo intero.**

Tutto questo è purtroppo vero, ma qui ci interessa capire prioritariamente, sia pur per sommi capi, le dinamiche **invarianti** che caratterizzano l'esprimersi storico del soggetto collettivo di classe, nelle forme, a lui proprie, **del movimento di massa**. Solo dopo aver compreso tali percorsi, su cui si intrecciano le "trame della soggettività"⁵⁹, sarà possibile forse cimentarci nello sforzo di ricomporre almeno alcuni segmenti di una progettualità strategica, che riesca a riconferire senso **storico** di lungo respiro al nostro quotidiano impegno militante e, soprattutto, a quei sempre più vasti ed importanti segnali di riapertura di terreni di conflitto, che si susseguono ormai incessantemente da un capo all'altro del mondo, senza riuscire ancora, però, ad individuare un disegno complessivo di riferimento: dalle comunità indie del Chiapas alle fabbriche integrate ad alta tecnologia della Corea del sud, dai trasportatori su gomma e su rotaia europei agli operai massa sudamericani (ne esistono ancora!).

Ebbene, se si indaga quel ricchissimo campo d'esperienza diretta che è stato il biennio rosso del '68/'69, nonchè la sua ultima espressione autentica di ribellione, consumatasi nella breve ma intensissima stagione del '77, si può fare chiarezza su alcuni punti essenziali, sintetizzabili in questo brano, estremamente lucido, tratto dal già citato testo di Raffaele Sbardella, **Appunti di critica della politica**⁶⁰: «le condizioni d'esistenza della soggettività collettiva, questo amalgama di coscienza, volontà e condizioni materiali della classe, si realizzano allorché queste ultime - la qualità del ciclo, la posizione spaziotemporale dell'operaio in fabbrica, la qualità dell'organizzazione del lavoro e dello sfruttamento, la qualità del rapporto fabbrica-territorio - offrono le condizioni necessarie all'esistenza dell'unità delle prime. Questo naturalmente si verifica se il terreno della produzione - che è anche il luogo specifico in cui non sono presenti nè merci nè scambi - permane integro, e cioè se non è investito dall'azione di scissione e di frantumazione provocata dalla **crisi** e dalla ristrutturazione capitalistica. Quando vengono a mancare queste condizioni materiali, la coscienza e la volontà collettive, elementi anch'essi che partecipano alla **materialità** del soggetto, si sublimano e, separandosi dalla classe atomizzata e passivizzata, emigrano nel cielo astratto della politica. [...] Quando la classe è rigettata nello spazio sociale in cui «gli individui stanno -come dice Marx- gli uni di fronte agli altri soltanto come proprietari di valore di scambio»⁶¹, gli operai, di cui essa è composta, perdono la possibilità di costituirsi in soggetto e di ricreare le condizioni di omogeneità del loro essere collettivo: ora «non hanno più nessuna relazione fra di loro», le loro coscienze e volontà perdono la capacità di fondersi tra loro e, con ciò stesso, di produrre dentro uno spazio dato la propria soggettività collettiva».

Dunque, qualsiasi movimento contestativo, pur di massa (studentesco, verde, pacifista, ecc.), che si basi soltanto sul livello delle coscienze dei singoli aderenti, non trovando radicamento materiale nella sfera del consumo della forza-lavoro (**la produzione come luogo del non-scambio**), resta ingabbiato nel ciclo atomizzante del mercato e non può reggere che per l'effimero momento in cui tali coscienze si fondono, in funzione della

⁵⁹Si tratta del sottotitolo di un testo estremamente utile, in merito alle questioni qui affrontate, cui si rimanda: Raffaele Sbardella, **Appunti di critica della politica. Marx e le trame della soggettività**, Ila Palma, Palermo, 1984.

⁶⁰*Ibidem*, pp.27/28.

⁶¹Karl Marx, **Urtext**, International, Savona, 1977, p.908.

contingenza transitoria e parziale di un particolare obiettivo. Il fondamento materiale del soggetto collettivo rivoluzionario non può che darsi, invece, dentro quello spazio sociale specifico in cui s'invera il primo stadio della particolarissima dialettica soggetto/oggetto che, come si è visto, soprassiede al processo autofondativo della soggettività di classe. Nell'uso capitalistico della forza-lavoro, infatti, dentro il ciclo della produzione, il «**lavoro vivo** [...] appartiene [al capitalista] esattamente come gli appartengono le condizioni oggettive del processo di lavoro. Sorge qui, tuttavia, una differenza specifica: il lavoro reale è ciò che l'operaio fornisce al capitalista come equivalente della parte di capitale trasformata in salario, [...] è l'esplicazione della sua energia vitale, la realizzazione delle sue capacità [...]; **sue**, non del capitalista. Considerato come funzione personale, nella sua realtà, il lavoro non è funzione del capitalista, è funzione dell'operaio. Di qui l'antitesi in forza della quale, **all'interno** del processo lavorativo, una volta realizzatosi lo scambio, **le condizioni oggettive** del lavoro, in quanto capitale [...], si ergono di fronte alla **condizione soggettiva del lavoro**, al lavoro stesso, o meglio all'operaio che lavora»⁶².

La **specificità insostituibile della condizione operaia** sta tutta qui: nella dialettica realissima che, tramite la mediazione dello scambio, soprassiede al ciclo della "particolarissima" merce forza-lavoro, la quale, **al contempo**, è il lavoro **astratto** comprato dal capitalista ma anche il lavoro **concreto** erogato dall'operaio. Quell'operaio che, nell'alienare se stesso come oggetto-merce, tramite lo scambio di mercato col capitalista, si ritrova poi come **soggetto determinato e concreto**, proprio in quell'atto fisico **e/o** mentale del produrre ove, appunto perchè ritornato soggetto, fattore soggettivo della produzione, **può giungere direttamente, senza mediazione alcuna, alla piena percezione della propria totale, alienante estraniamento**. La quale, dice Marx, «si mostra non soltanto nel risultato, ma anche nell'atto della produzione, entro la stessa attività produttiva [...] dell'operaio [che] non è la sua propria attività [ma] appartiene ad un altro: è la perdita di sè»⁶³.

Ed in questa perdita totale di sè, o meglio nella reale contraddizione insita nel fatto di subire la propria alienazione più profonda, nel momento stesso dell'espressione delle proprie più specifiche qualità e capacità umane, investite in un atto lavorativo surdeterminato finalisticamente da una volontà ed un interesse altrui, risiede la peculiarità della condizione operaia. Cioè, da un lato, il suo obiettivo identificarsi come l'anello debole della catena del dominio capitalistico, a causa della stessa collocazione strutturale che assume, dentro la contraddizione fondante di esso, là dove il suo essere **necessariamente** (per il capitale) **e contemporaneamente oggetto e soggetto**, astratto valore di scambio e concreto valore d'uso, rappresenta di fatto la **perenne possibilità di una presa di coscienza e di un rifiuto globale** delle condizioni della sua alienazione; da un altro lato, il suo costituire lo snodo centrale di qualsiasi progetto di radicale modificazione della realtà, in quanto detentrica di un **oggettivo ed esclusivo potere di veto assoluto e definitivo**, nei confronti della globalità del modo di produzione capitalistico che su di essa si fonda⁶⁴.

⁶²Karl Marx, **Il capitale: Libro I, capitolo VI inedito**, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p.12.

⁶³Karl Marx, **Manoscritti economico-filosofici del 1844**, Einaudi, Torino, 1968, pp.74/75.

⁶⁴Cfr. M.Melotti, **Al tramonto del secolo**, cit., pp.180/183, ove si sottolinea che **tanto più** tale contraddizione materiale si inasprisce, laddove oggi il capitale, intensificando esponenzialmente l'estrazione di plus-valore relativo, con il ricorso alle nuove tecnologie su base tele-informatica, introduce innovazioni di processo che consentono la messa a valore della stessa forza-lavoro mentale del lavoratore. Ove «è la sua intelligenza, la sua attitudine alla comprensione globale e intuitiva, la sua capacità di scelta e d'intervento (insomma ciò che si dice costituire la caratteristica più personale e non "normalizzabile" del soggetto umano) ad entrare in un campo di normalizzazione e di funzionalità inter-agente, ma subalterna, con la macchina dell'informazione. La quale [...] pretende la cooperazione di una soggettività predisposta ad entrare nel mondo della produzione e della vita secondo un'ortopedia della propria persona volta alla valorizzazione del lato astratto-discorsivo-calcolante del proprio essere e alla rimozione di tutte le altre componenti del

Questa, dunque, la sostanza ineludibile di quella centralità della classe operaia che si coniuga materialmente con la centralità della contraddizione capitale/lavoro, fulcro permanente della realtà contemporanea innervata sui rapporti sociali di produzione capitalistici. Centralità, s'intende, anche e soprattutto rispetto a quel soggetto collettivo rivoluzionario (il proletariato universale cui alludeva Marx) di cui si sta qui trattando, che **solo** da essa può derivare **il radicamento materiale, che supporta la sua stessa capacità di esprimere permanenza ed egemonia progettuale, rispetto ad un avversario che, in ultima istanza, solo tramite essa può venir effettivamente vulnerato nelle sue più nevralgiche dinamiche riproduttive.**

Ebbene, quando la composizione di classe che ha fondato un ciclo di lotta viene scompagnata nei suoi interni reticoli connettivi, modellati sul ciclo della produzione, tramite i processi di ristrutturazione materiale di questa che, immancabilmente, il capitale mette in moto appena si sente stretto all'angolo dal conflitto, in quel momento, il soggetto collettivo perde la propria capacità di esprimere direttamente, sul terreno operante della propria pratica di massa, la fusione universale delle mille singolarità particolari che in esso si ricongiungevano ad omogenea unità concreta, senza negarsi vicendevolmente, nel farsi immediato di una volontà collettiva esprimendosi secondo gli statuti informali della **democrazia diretta.**

In quel momento, nella necessità di continuare a contrastare la reazione avversaria, quelle mille individualità risospinte nella parcellizzazione atomistica ed impossibilitate ad un'unificazione diretta nel soggetto collettivo, ormai destrutturato nelle sue fondamenta materiali, quasi inerzialmente giungono ad innescare un processo di inversione nell'astratto della propria tensione unitaria: alla democrazia diretta tende subito a subentrare la democrazia delegata nel cielo di una rappresentanza già protesa alla propria istituzionalizzazione, separata ed iscritta nella sfera dell'autonomia della politica che, a quel punto, pretende surrogare la concreta unità vivente della classe con la sua omologazione formale, nel misticismo organizzativistico⁶⁵.

9. La "vecchia talpa" come metafora dei ritmi carsici della soggettività.

Si tratta di **un processo di dissolvimento nell'astratto della mediazione politica** che, in qualche modo, tende ad innestarsi quasi per una sorta di inerziale automatismo; ovvero, anche a prescindere dall'eventuale responsabilità soggettiva pur da sempre rimarcabile nei comportamenti messi in atto fra i settori d'avanguardia espressi e sedimentati nel corso delle lotte, **si tratta di una tendenza implicita nell'oggettività delle dinamiche e delle condizioni materiali che soprassedono all'esistenza del soggetto collettivo, quando esso subisce il contrattacco avversario sul terreno fondante della sua interna composizione di classe.** In tale momento, quella transustanziazione della coscienza della classe operaia nella forma-partito, che la Luxemburg imputava al giacobinismo soggettivi-

proprio sé» (citazione tratta dall'interessante articolo **Le fonti del valore**, comparso su "**Il manifesto**" del 16-1-1997, a firma di svariati autori (12 per l'esattezza) facenti capo al gruppo di studio "**Laboratorio critico**", fra i quali alcuni ... "vecchi, cari compagni" di chi scrive, come Roberto Finelli, Paolo Gentile, Enzo Modugno e Raffaele Sbardella).

⁶⁵Basti ricordare il fenomeno necrogeno della "gruppettistica extraparlamentare" e gli esiti tragicomici della sua graduale parlamentarizzazione: fenomeno che costituì una concausa, certo non trascurabile, del processo in cui il soggetto rivoluzionario del biennio rosso patì un graduale ammutolimento ed un grave depotenziamento delle proprie istanze autodecisionali, ... fino al prorompere liberatorio di quell'ultima inebriante invettiva antipolitica che il '77 fece diventare, per un'ultima breve stagione, autentica pratica conflittuale di massa e che sanzionò, **fra l'altro**, l'implosione ingloriosa della parodistica esperienza elettorale della cosiddetta "nuova sinistra". Sul '77 si veda, su questo stesso fascicolo di "**Vis-à-vis**", la sezione "**spazio dibattito**", nonché, nella sezione "**segnalazioni**", la recensione al libro di Piero Bernocchi, **Dal '77 in poi**, ErreEmme, Roma, 1997.

stico ed elitario di Lenin, si fa realtà concreta dell'agire collettivo delle residualità del movimento di massa ormai in via di dissolvimento, le quali, nello sforzo di arginare la ricaduta nella passivizzazione, tendono ad avocare a se stesse una sorta di inconsapevole rappresentanza di "quel gruppo in fusione", ormai irrimediabilmente orientato, invece, verso la ricaduta nell'atomismo, di cui pur erano state parte integrante.

E' questo processo sottile e strisciante, che tende ad innescarsi a partire dalla zona d'ombra di un pur comprensibile e sacrosanto desiderio di resistenza antagonistica, che va disvelato criticamente nella sua alta potenzialità degenerativa. Esso, come accennato, riguarda sempre e specificatamente i settori più dinamici e conflittuali di quel soggetto collettivo che sta chiudendo il ciclo della propria esistenza: riguarda, di fatto, per dirla con Marx, quella «parte più risoluta» di esso che sono i comunisti, i quali «non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato [...] sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo [...] avendo la capacità] di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario»⁶⁶. E se è vero che, per il Moro, giustamente, il partito storico della classe tende ad identificarsi col partito comunista e col movimento collettivo della classe proletaria (categorie concettuali che, per lui, risultano pressochè sovrapponibili), è anche vero che emerge non solo dall'opera di Marx ma soprattutto dalla concretezza dell'esperienza storica il fatto che, comunque, una dialettica fra i comunisti e la classe è intrinseca e trasversale all'intero processo di lungo periodo del porsi di questa come l'agente storico-sociale rivoluzionario per il comunismo.

Dialettica, questa, che implica il dato oggettivo di una differenza reale fra le due polarità in essa interagenti e pur tendenti ad un'unificazione altrettanto reale delle proprie alterità. Unificazione diretta che s'instaura dentro la materialità del gruppo-soggetto in fusione, ogni volta che in esso torna a manifestarsi la soggettività di classe, **ri/avocando a sè ed alle proprie dinamiche direttamente autoricompositive l'espressione concreta di una pratica-teorica di massa autonomamente orientata.**

In quel momento, il ceto politico militante comunista, autocostruitosi come memoria critica e sedimento residuale del precedente ciclo di lotte, si dissolve (e deve saperlo fare!), in quanto organismo separato che media ed omologa nell'astratto, negandone la specificità concreta, le individualità dei singoli, e si ri/unifica nell'universalità reale del collettivo. E ciò, sino a quando quella fusione saprà esprimersi sul piano conflittuale, attingendo da esso la propria stessa ragion d'essere.

Quando poi, quel processo di unificazione diretta andrà nuovamente depotenziandosi, nella **transitoria** destrutturazione materiale della composizione di classe che ne aveva fondato le dinamiche, i comunisti torneranno necessariamente a ricompattare se stessi reintroducendo fra le proprie singolarità nuovamente separate quella mediazione politica che sola può permetterne un livello di unificazione, sia pur formale, in grado di preservarne la permanenza come corpo politico separato e quindi già iscritto, di fatto, nell'alienazione dell'astratto. In fasi di tal genere, come l'attuale, i comunisti, rescissi dal corpo materiale del soggetto collettivo ormai dissoltosi, si ritrovano loro malgrado (**e ne devono saper assumere piena consapevolezza!**) ad attraversare quel "limbo" oscuro, che segna il passaggio da una composizione di classe ad un'altra, durante le fasi di ristrutturazione materiale del ciclo produttivo da parte del capitale, susseguenti i periodi di esplosione conflittuale dell'antagonismo sociale. Ed in quel tragitto faticoso, patiscono, come tutti, la ricaduta nell'atomismo delle proprie particolarità individuali, tanto più sofferta perchè percepita (l'abbiamo già accennato) come autentica lacerazione schizofrenica delle

⁶⁶Karl Marx e Friedrich Engels, **Il manifesto del partito comunista**, cit.

proprie specificità esistenziali, rispetto al livello della coscienza del sè anelante ad un'unificazione che non si può praticare, appunto, che sul piano astratto delle coscienze, di quelle volontà individuali non più unificabili concretamente nella comunità materiale del soggetto collettivo.

Si tratta, dunque, di una dialettica che riguarda anche noi e che si articola sullo stretto crinale del cruciale **rapporto spontaneità/organizzazione**. Laddove, evidentemente, se, per la nostra area e per quel filone marxista-libertario cui facciamo riferimento, l'ipotesi lenino-kautskiana del "partito-coscienza-esterna" ha da sempre rappresentato un'indebita e nefasta inversione in senso borghese-giacobino (o "bakunino-blanquista", se si preferisce) del discorso marxiano, anche la tradizione dell'autorganizzazione consigliare, in qualche modo "condensabile" nella proposta luxemburghiana, non sembra del tutto adeguata ad un'esautiva soluzione del problema. L'ipostatizzata immanenza della coscienza nella presuntiva permanente immediatezza di un non meglio definito "istinto di classe"⁶⁷, infatti, oltre che presupporre una valenza direttamente soggettivizzante in quelle che sono invece soltanto latenti potenzialità oggettive, inscritte nel dato materiale della composizione tecnica di classe (alludendo, così, ad una sorta di automatismo deterministico e metastorico nel passaggio della classe "dall'in sè al per sè"), non rende poi conto della specificità particolare di quelle che, in ogni ciclo di lotta, si vanno a determinare oggettivamente, **dentro** il soggetto collettivo, come le **sue** "avanguardie interne" comuniste, e dell'interazione diacronica di esse con la ciclicità storica di quest'ultimo.

E' necessario, quindi, un piccolo ma essenziale passo in avanti, che, a questo punto del discorso, però, sembra ormai delineabile in modo sufficientemente chiaro: e ciò, sulla scorta di quanto già anticipato nello scorso articolo fin qui pluricitato (e me ne scuso), **Al tramonto del secolo**, dei cui seguenti brani, riassembleti *ad hoc*⁶⁸, forse risulterà ora più chiara la lettura, al fine, se non altro, di un definitivo inquadramento dei termini reali di tutta la questione sin qui trattata. Una questione che, in ultima istanza, riguarda direttamente quel problema del "**che fare**", intorno al quale, a tutt'oggi, troppo spesso sembra purtroppo cortocircuitare il dibattito che attraversa tutte le "avanguardie comuniste" sparse sull'odierno complesso scenario, **ancora non trasparente a se stesso**, del conflitto di classe.

«La continua dinamica di inabissamento e riemersione che connota il soggetto collettivo generale, in parallelo con la ciclicità della composizione e successiva scomposizione del settore di classe in esso centrale, pone un preciso, imprescindibile compito a quei frammenti di coscienza ed intelligenza critica in cui esso, ad ogni ricaduta, si frantuma: **quello di costituirsi in memoria ed agire come deterrente contro il processo, altrettanto oggettivo, di scadimento ideologico del ceto politico formatosi nel corso del ciclo precedente di lotte**. Questo, infatti, **tende** a permanere [nel preservare di fatto se stesso] come cristallizzazione storica di una determinata conflittuale, inducendo così un irrigidimento delle categorie funzionali al proprio ripeteruarsi, nelle forme della separatezza istituzionale. **L'autolegittimazione dei propri microapparati, invece, dovrebbe essere**

⁶⁷Va detto che, semmai, ci piacerebbe poter leggere tale "innata sensibilità di classe", teorizzata dalla Luxemburg, come quella sfera dell'**immaginario collettivo** che, purtroppo, non può costituire però una sorta di presupposto, dato una volta per tutte, ma subisce anch'esso le alterne sorti del conflitto generale di classe, evidentemente anche sul versante, non certo ininfluenza, dello scontro ideologico-culturale.

⁶⁸Le citazioni a seguire sono tratte dal paragrafo 14 (M.Melotti, **ibidem**). Mi preme qui rilevare che, durante l'anno trascorso, fra l'altro, è andata articolandosi e prendendo corpo l'esperienza inaugurata a Bologna, a marzo del 1996, delle **Assemblee Nazionali itineranti per l'autonomia di classe**, e proprio nell'alveo di discussione snodatasi lungo tale percorso di dibattito collettivo, questo contributo intende collocarsi, riconoscendo il proprio cospicuo debito nei confronti delle suggestioni stimolanti e ricche che tale discussione ha offerto.

preventivamente annullata dall'interno: [infatti, i comunisti, pur garantendosi l'autocostituzione in corpo militante, sul livello **meramente strumentale** di un'organizzazione di resistenza e preservazione della memoria critica, da subito] dovrebbero rivolgere le armi della critica [della politica] marxiana **contro se stessi**, pervenendo alla radicale negazione [preventiva, appunto,] del proprio ruolo separato. [Ruolo oggettivamente esposto al rischio di un'autentica mummificazione poichè, come si è visto, già di per sè necessariamente iscritto nel regno dell'astratto, dell'autonomia della politica e, per ciò stesso, **di fatto potenzialmente antagonistico** rispetto a quei processi di ricomposizione materiale del soggetto collettivo che, nel momento stesso del loro primo rimanifestarsi, ne vanno a rappresentare la negazione più radicale e ne deligittimano la permanenza in quanto istituzione separata e costitutivamente suscettibile di autoriprodursi come coagulo lobbistico di ceto politico **professionale**]. **Costituirsi in memoria critica ed autocritica**, dunque, facendo centro in ogni situazione di aperta conflittualità, anche la più marginale e "resistenziale", perchè è da tali frammenti di critica pratica dell'esistente ancora operanti [malgrado e contro gli esiti della sconfitta subita], che potrà ripartire [un nuovo ciclo montante di lotte, **nel cui soggetto collettivo ri/assorbire e dissolvere la separatezza della propria strumentale e transitoria autocostituzione in organismo politico**. Ciò nella consapevolezza] che, o attraverso i varchi aperti dalla resistenza ancora non domata della vecchia composizione operaia riuscirà ad **autodisvelarsi** il nuovo comparto di classe, adeguato a costituire lo strumento più incisivo ed il fondamento centrale del futuro soggetto collettivo rivoluzionario [il **proletariato universale**], o a nulla varranno tutte le scorciatoie e gli *escamotages* che si pretenderà inventare: **la scommessa, quindi, di una sorta di passaggio del testimone, da una composizione di classe ad un'altra, come sempre è avvenuto nella storia del movimento comunista, nell'articolazione concreta, cioè, del partito storico della classe operaia**, intesa, marxianamente, come "comunità umana" tesa alla riappropriazione di sè, alla propria concreta, universale, diretta rifondazione. [...] Solo in questo sforzo innervato nella materialità dei varchi mantenuti aperti dalla conflittualità di classe, dentro la centralità strutturale dei rapporti di produzione, potrà essere ri/giocata la *chance* di non disperdere il patrimonio storico delle lotte passate, ma ottenere che esso giunga a **fecondare** i sotterranei processi, tramite cui si va già da ora articolando la ricomposizione del nuovo soggetto».